BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi

e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE

TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 13.

GIULIETTA E ROMEO

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

di

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO

RINALDO D'ASTI

COMMEDIA IN UN ATTO

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo e Librajo nei Tre Re.

183[illegible]

GIULIETTA E ROMEO

PERSONAGGI.

Capuleto.
Isabella.
Giulietta.
Paride.
Romeo Montecchio.
Lorenzo.
Enrico.
Giustina.
Un paggio di Capuleto.
Due cittadini di Verona.
Domestici di Capuleto.

La Scena è in Verona.

GIULIETTA E ROMEO

ATTO PRIMO.

Giardino della casa di Capuleto, della quale si scorge una parte a sinistra con verone praticabile. — Notte.

SCENA PRIMA.

Romeo entra cauto e lento; indi avvicinandosi alla casa, batte le mani per tre volte: Giulietta si affaccia, e quasi parlando fra sè, dice:

Giu. Amore.
Rom. (*con trasporto*) E pace.
Giu. O mio Romeo!
Rom. Discendi,
Mia Giulietta.
Giu. (*lascia il verone, entra sollecita nel giardino, e si lascia cadere nelle braccia di Romeo*) Nel tuo seno, o sposo,
Stringimi tanto ch'io quest'alma esali
Per la dolcezza.
Rom. O Giulietta, o tenera
Colomba mia.
Giu. Perchè sì tardi? È un'ora
Che sul verone io t'attendea.
Rom. T'inganni.

Impaziente a questi lochi intorno.
Di mezza notte il caro squillo io stesso
Gran tempo attesi; e al primo suon balzai
Del tuo giardin sulla muraglia.

Giu. Oh quanto
Duolmi il periglio, cui per me ti esponi!
Se agil meno talvolta, oh Dio, dall'alto
Tu precipiti al suol; se in quell'istante
Alcun de' miei congiunti e tuoi nemici
Ti ravvisa ed oltraggia...

Rom. Il brando ho meco.
(*Giulietta si mostra atterrita*)
Ed è soverchio il brando: il ciel ci assiste.

Giu. Oh, il ciel, si, il cielo: e val più assai che un brando.
Sposi e innocenti a noi nemico al certo
Esser non puote Iddio. Quest'un pensier
È mio conforto... quando tu nol sei.

Rom. Deh, bando ai pensier tristi; per noi sacra
È quest'ora all'amor, sacra alla gioja:
Ora breve pur troppo: or non turbarla
Col tuo perenne palpitar.

Giu. Ben dici.
Parliam d'altro. Odi. Come a te narrava
Io già poc'anzi al mio veron d'appresso
Il giugner tuo gran tempo attesi, e il triplo
Batter di palme, sospirato, ahi, tanto.
E due volte ascoltarlo a me parea:
E fuor della finestra allor d'un salto
A gridar corsi *amor* sperando udirti
Risponder *pace*... e invece a me rispose
L'infausta civetta. Or di' qual fia
Di domani il segnal?

Rom. Comincia appena

Per noi quest'oggi, e già pensi al dimani?
Vi penserem più tardi.
Giu. E se l'obblii,
Che farò?
Rom. Non temer.
Giu. Del tuo pensiero
Sei tu l'arbitro ognor quando sei meco?
Certo io no'l son.
Rom. (*l'abbraccia e dice*) Nuovi segni fieno dunque
Il ciel... e 'l brando.
Giu. E in mente avrai tu sempre
L'idea del brando? Deh, cangia quel motto.
Se tu sapessi.. Son tre giorni interi,
Da che al nostro imeneo sorrise Iddio,
Altro sognar non so fuorchè feretri
E spade e sangue... Oh, s'io credessi ai sogni!..
Rom. T'accheta, or via. Diremo il *ciel e un bacio.*
Giu. Un bacio sol? No: cento, e mille, e poi
Centro altri, e mille ancor... Folle ch'io sono!
Non a goder, solo a tremare insieme.
Un rapido momento a noi concede
La fortuna inimica: un sol momento
Fra le tenebre; e guai se il sol ci vede.
Sì puro e santo amor somiglia al furto,
Cui sol propizia è notte; e chi sa quando
Io potrò vagheggiarti a' rai del giorno?
Rom. Sì dolce speme tolta ancor del tutto
A noi non è. Dirti gran cose io deggio.
Giu. Siedi e parla, o Romeo. (*seggono su di un poggio*)
Rom. Del pio Lorenzo
Rammenta i detti allor che appiè dell'ara
Ci trasse al sacro rito. « In sì bel nodo,
(Egli esclamò) Verona abbiti un pegno

Di civil pace alfin. Gli ultimi avanzi
Di due famiglie dal furor mietute
Con vincolo d'amor congiugne il cielo ».
Giu. Que' suoi detti soavi io ben rammento,
E disse ancor dippiù.
Rom. Soggiunse ei poscia:
« Passo primiero a maggior opra è questo.
Amansi i figli: d'abborrirsi i padri
Cessin dunque una volta. A sì gran pace
Esser vogl'io ministro ».
Giu. Il buon Lorenzo
Tanto promise, è ver; ma poi nol fece.
Rom. Già fece per metà quel che promise.
Egli jer l'altro al signor di Verona
Con facondia sì grave i danni espose
Della patria comun per questa antica
Atroce inimistà de' padri nostri,
Che alfin quel sire a promulgar s'indusse
Sentenza irrevocabil di morte
Contro qual sia Montecchio o Capuleto
O lor congiunto o partigian, che nuove
Risse in Verona suscitar si attenti.
Giu. Ma ciò non basta. Quel severo editto
Incatena le braccia e non cori.
I cori Iddio sol cangia.
Rom. E tal portento
D'un Dio di pace interprete ben degno
L'impavido Lorenzo oprar già seppe
Sul padre mio.
Giu. Dici tu'l ver? Prosiegui.
Rom. Sì: dalla reggia vincitor disceso,
Al cadente Montecchio ei venne, ed era
Io stesso allor presente; e da che ho vita,
Pianger per la prima volta io vidi il padre.

E piangendo rispose: « Or su, che deggia
Io far prescrirvi: a tutto, ecco, son presto. »
Allor Lorenzo l'abbracciò, piangendo
Ei pur di gioja, e rimanean gran tempo
Stretti fra loro e senza dir parola.
E fermo è già che al nuovo dì Lorenzo
Di Capuleto il cor pur tenti: ed ove
Quest'ultim'opra benedica il cielo,
Dell'ara appiè nel maggior tempio, al primo
Giorno solenne, innanzi al popol tutto
I padri nostri daran bando eterno
Con pacifico amplesso agli odii antichi.

Giu. Buon Dio! buon Dio, se tanto avvien giammai
Deh, non far che la gioja allor mi uccida.
Ma pur... perdona. Nel mio cor non cape
L'alta speranza. Il genitor pur troppo
Omai conosco; ed impossibil parmi
Che la ferrea sua tempra a ciò si pieghi.
Fosse la madre mia... tenera madre...
Oh, certa io ne sarei.

Rom. Così tu parli
Perchè Montecchio non conosci. Credi:
Dell'odio suo tenace ancor più forse
Di Capuleto egli era; e pur fu vinto.
Non par che il cielo ai voti nostri arrida?

Giu. E sia così. Poichè tu speri, anch'io
Sperar vuo' teco: avvezza, il sai, già sono
A pensar sempre col tuo sol pensiero.
Cento altre cose ho a dirti or io.

Rom. Di' pure.

Giu. Al mio sposo e signor narrar vuo' pria,
Com'è dover, quanto nel dì trascorso
Pur di lieve m'avvenne, ond'egli poscia
Quel che a lui piace, a Giulietta imponga.

Noti a te sono e Paride e Tebaldo
A me cugini a un tempo e a te nemici?
Rom. Noti a me son pur troppo.
Giu. E in sol nomarli
Già ti adiri, Romeo? Piena tu dunque
Non hai l'alma d'amor, se l'odio ancora
Capir vi puote.
Rom. Odio non già, ma antiche
Triste memorie. Pieno il cor, sii certa.
Ho sempre e sol di te. Dal primo raggio
All'ultimo del giorno ognor presente
A me tu sei: e quando il dì tramonta
Per gli altri, allora per me sorge il sole.
Giu. Vedi portento! Quel che or tu dicesti,
Mille volte io pensai nel modo istesso.
Rom. Di Paride e Tebaldo a me tu dunque
Dir che volevi?
Giu. Non vuo' più dir nulla
Che ti possa turbar. Vederti sempre
Sereno io vo' quando al mio sen ti stringo.
Ahimè Romeo! M'inganno... o il dì già spunta?
Rom. Sì: l'alba è quella.
Giu. Addio, brevi dolcezze.
Rom. Ma è bujo ancor. Pochi altri istanti insieme
Restar possiamo. Osserva. Alfin si schiude
La rosa, che spuntò nel giorno istesso,
In cui sì mi dicesti.
Giu. Ove a te piaccia,
Prendila pur, Romeo: tu sol v'hai dritto.
(*gliela pone in petto*)
Qui sul tuo cor l'accogli.
Rom. Oh quanto io t'amo
Rosa che pari al nostro imene hai vita.
Giu. Deh, tolga il ciel che a questa rosa insieme
Pur l'imeneo finisca.

Rom. Or qual t'invade
Tristo pensier?
Giu. Venne spontaneo al labbro
Da un fremito dell'alma.
Rom. Il dì s'appressa:
Forza è partir. Mia Giulietta, addio.
Giu. Addio, Romeo.
Rom. Rammenta...
Giu. Il cielo..
Rom. E un bacio. *(parte)*
Giu. *(lo segue lungamente con lo sguardo. Poi incomincia ad aggirarsi a lento passo per il giardino raccogliendo dei fiori, e togliendosi in fine alla vista degli spettatori)*

SCENA II.

Giorno.

Capuleto entra leggendo un foglio, e adirandosi di tratto in tratto, poi sopraggiunge Isabella.

Isa. Di te in traccia, consorte, io venni indarno
Nelle tue stanze.
Cap. A te sia fausto il nuovo
Giorno Isabella. Che dir vuoi?
Isa. Soltanto
Saper desio se a te salute arride.
Cap. *(rilegge il foglio e poi lo gita a terra con disprezzo)*
Isa. A che t'adiri con quel foglio?

Cap. Leggi.

Isa. (*raccoglie il foglio e lo legge*)
« Di Verona il signor condanna a morte
» Qual sia de' Capuleti o de' Montecchi
» O lor congiunto o partigian, che ardisca
» Le antiche rinnovar discordie atroci,
» Onde in sangue civil nuotò Verona.

Cap. Che pensi tu di così strano editto?

Isa. Penso... ch'è tardi.

Cap. Presto anzi il cred'io.
Chè de' Montecchi l'ultima speranza
L'abborrito Romeo tuttor respira.

Isa. Ove men tarda era la legge, i figli,
I tre miei figli non sarien sotterra.

Cap. Posson risorger forse? Altro non resta
Perciò che vendicarli, e sol compiuta
In parte è la vendetta. Il reo Montecchio
Pe' figli suoi finor dischiusi ha solo
Due sepolcri novelli... e vuoto è il terzo:
E finchè il terzo è vuoto, invan minaccia
Il signor di Verona a me la morte.
Io la sprezzai sul fior degli anni: or vecchio
Son fatto, e poco a me più cal la vita,
Ma la vendetta assai.

Isa. Pensier sì fero
Deponi omai. Pensa che a te Montecchio
La quarta fossa preparar potrebbe
Per Giulietta, ove rinascan l'ire.

Cap. (*commosso*)
Per Giulietta?... Un difensor gagliardo
Non mancherà per Giulietta. Ascolta.
Del quarto lustro in sul confin la nostra
Dolce leggiadra e or unica figliuola
Quasi pervenne, e d'un consorte ha d'uopo.

Trascegliertlo però fermo ho in pensiero
Sol fra que'prodi, che la spada han lorda
Già del sangue inimico; e due son questi:
Paride è l'un, l'altro è Tebaldo, i nostri
Nipoti. Infra que' due nomar lo sposo
Di Giulietta a te concedo.

Isa. Entrambi
L'aman, tu il sai: ma pur la figlia avversa
Parmi ad entrambi; ed anzi è in me sospetto
Che indole al nodo conjugal ritrosa
In lei si chiuda.

Cap. Il suo pensier tu dunque
Dapprima esplora, indi fia chiaro il resto.
Eccola. Io sola qui con lei ti lascio.

SCENA III.

Giulietta ritorna dal fondo del giardino, e corre ad abbracciare la madre, poi il padre.

Cap. Mia Giulietta...

Giu. Padre mio.

Cap. Tranquilli
Furo i tuoi sogni?

Giu. I sogni?... Anzi fur lieti.

Cap. E ad allegrarli al dì novello or vieni
In mezzo ai fiori?

Giu. Questi fiori son belli
Anche la notte.

Cap. Qui rimanti adunque
Finchè a te piaccia, e al genitor poi riedi.

SCENA IV.

Giulietta che resta pensosa a guardare il poggio, ove sedè con Romeo, ed Isabella.

Isa. Figlia, a che pensi?
Giu. Penso .. A seder meco
Qui vieni o madre. Dirti vuo' che t'amo,
E in altro loco io non saprei ben dirlo.
E tu pur m'ami? (*trae dolcemente la madre sul poggio ove sedè con Romeo*)
Isa. E il chiedi?
Giu. Udir che m'ami
Sempre è per me soave.
Isa. Oh, quanto io t'amo:
E d'amor nuovo pegno oggi t'appresto.
Giu. Stringermi al seno forse tu vuoi?
Isa. (*l'abbraccia e poi dice*) Rispondi,
S'io ben m'appongo, il tuo ventesim'anno
Già spunta omai.
Giu. Mancano ancor tre lune.
Isa. Breve intervallo. Il fior degli anni è questo:
È quest'età per l'imeneo matura
E per l'amore.
Giu. Amor conosco, o madre,
È già gran tempo... e per te lo conosco.
Isa. D'altro amor ti ragiono.
Giu. (*cogliendo una rosa e presentandola alla madre*) Altro capirne
In me non puote.
Isa. Or così parli; e poi
Tempo verrà che cangerai linguaggio.

Giu. E allor vi penserò: per or mi basta
Il genitor, la madre... e il mio giardino.
Isa. De' Capuleti il chiaro nome, o figlia,
A spegnersi è già presso: ultima speme
Tu sol ne avanzi. Se a noi tolse il cielo,
O piuttosto l'inferno, il bel contento
Di vederci de'figli i figli intorno,
Non torci or tu con barbaro consiglio
D'un genero la prole.
Giu. (*pensa, poi dice mestamente*)
A voi non basta
Più Giulietta?
Isa. Tre' germani un tempo
Giulietta non ebbe? Ahi, dove or sono?
A noi renderne alcun ne' figli tuoi
Tu sol potresti. Ve': deserto è quasi
Il domestico tetto: e noi siam vecchi.
Ancor pochi anni, e resterai qui sola;
E sì tristo pensier sarà il tormento
De' nostri ultimi giorni.
Giu (*dopo lunga pausa*) Dimmi, o madre,
A favellar col padre mio Lorenzo
Non venne or or?
Isa. Nol so. Ma a che il dimandi?
Giu. (*s'imbarazza e non risponde*)
Isa. Forse a Lorenzo chieder vuoi consiglio?
Giu. (*con prontezza*)
Oh, sì, a Lorenzo. Ei sempre a me fu scorta
Nel sentier di virtù: scorta ben fida,
Che santa religion l'alma ne informa.
Isa. Saggio è Lorenzo e pio: nè mai t'incresca
Il visitarlo.
Giu. Tu non l'ami, o madre?

E il genitor non l'ama? E i suoi consigli
Non ascolta egli sempre?

Isa. Ahimè! non sempre.
(*si alzano*)
Non biasmo il pensier tuo. Del buon Lorenzo
Odi il consiglio, e quindi a me palese
Il tuo farai. Deh, quando fia quel giorno
Che d'oro e gemme e di pomposa veste
La figlia ornata io scorger possa all'ara?

Giu. La veste nuzial pomposa, o madre,
È più che ogni altra; non è ver? Tenerla
Oh, quanto bramerei!

Isa. L'augurio accetto.
L'avrai tu in dono pria che il sol tramonti.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La casa di Capuleto.

SCENA PRIMA.

Lorenzo, poi Isabella.

Lor. Vanne, e m'annunzia al tuo signor.
(ad un domestico)
Isa. (*sopraggiunge*) Lorenzo!
Opportuno qui giugni.
Lor. Il ciel sia fausto
A'tuoi voti, Isabella.
Isa. Io di te in traccia
Venir voleva, io stessa.
Lor. In che ti possa
Giovar, m'addita.
Isa. Ragionar la figlia
Di non lieve argomento a te desia.
E udir tuo senno.
Lor. A Capuleto io deggio
D'altro argomento ragionar dapprima:
Poi Giulietta ascolterò.
Isa. Perdona
Se il subbietto or t'espongo in brevi accenti.
Sul quarto lustro all'imeneo matura
Ella è già fatta, e pure a ciò ritrosa
Assai mi sembra Or tu, che ognor le fosti...
Lor. Dal mio labbro ascoltar che de'tua figlia?
Il mio consiglio o il tuo?
Isa. Il tuo consiglio.

Lor. Dunque tacer fia meglio.
Isa. Ecco il consorte.
Con lui ti lascio.
Lor. Anzi rimanti: a noi
Forse giovar potrà la tua presenza.

SCENA II.

Capuleto e detti, indi un Paggio.

Cap. A che vieni, Lorenzo?
Lor. Or or fia chiaro.
Cap. Siedi. (*siedono tutti e tre*)
Isa. (Severo è il suo contegno.)
Cap. Parla.
Lor. Canuto il crine hai, Capuleto, e gravi
Di molta età le spalle. Il tuo pallente
Cinereo aspetto e la rugosa fronte
Son le cifre, con cui segnò la morte
La sua preda novella. Il tuo sepolcro
Eccolo è schiuso, e v'hai già il piè sull'orlo.
Cap. Sì mesto esordio a che?
Lor. Finir mi lascia.
Interroga te stesso. Oltre la tomba
Con te che rechi? Ed alla patria tua
Qual retaggio tu lasci? Io di Verona
Talor le vie percorro; e in cento lochi
Ne trovo il suol pregno così di sangue
Che a cancellar l'atre vestigia il tempo
Non val più omai. Lo sguardo inorridito
Altrove io torco... e spesso a me d'accanto
Veggo talun, che guata il suolo e piange,
I passi addoppio, e lieti oggetti intorno
Vo rintracciando a confortar gli spirti.

Ma in biechi aspetti, in satelliti armati
Io sol m'imbatto, onde il terror si accresce.
Mi ritraggo nel tempio; e lunga schiera
Di brune vesti, di femminei volti
Solcati dal dolor l'ara circonda.
Fuggo alfin tra defunti; e pur de'morti
Il muto albergo di nuovo spavento
Il cor m'ingombra. Chè sanguigne stille
Scorta a me son quella incerta luce
A nuove tombe, ove tiepidi ancora
Giacciou trafitti o mutilati corpi.
Verona, io grido, ohimè, che mai t'avvenne?
Qual assedio o qual guerra or si ti strugge?
Nuovi barbari forse? O dagli abissi
Attila al dì ritorna?... E in flebil coro
Risponder mille voci intorno ascolto:
« Guerra di fuor non v'ha: la guerra è dentro.
Di tanto orror due scellerati illustri
Autor son: Montecchio e Capuleto. »
Signor, rispondi: a te di nuovo il chieggo:
Che rechi oltre la tomba?... E qui che lasci?
(*Isabella dà segni di spavento*)

Cap. Io ti rispetto, o vecchio, ed anco il tuo
Stolto parlar rispetto. (*si alza*) Addio.

Lor. T'arresta,
E trema. Il ciel pel labbro mio ti parla
L'ultima volta. Messaggier di pace
La tradita Verona a te m'invia.

Cap. Non ha un signor Verona? A lui si volga.
E già sentenza ei fulminò di morte
Contro il primier, che fra di noi la spada
Brandir più ardisca: Che vuol più?

Lor. Non basta.
Calmati, e siegui a udirmi.

Isa. Odilo in pace.

(*Capuleto torna a sedere*)

Lor. Venti anni son, che gli odj vostri iniqui
Ebber principio. Il primo reo qual era
Non so; ma rei ben foste poscia entrambi.
Per dovizie possenti e insiem per armi,
Cangiar le case in rocche, in assassini
I vassalli, i congiunti in alleati,
In partigiani i cittadini osaste,
Fin la plebe fu compra: infame prezzo
Il suo favor nell'effrene licenza
Ebbe sovente, e a'misfatti più atroci
In voi rinvenne educatori e scudo.
Tuonaron contro voi le leggi spesso,
Ma invan fin oggi. A struggervi l'un l'altro
Voi sempre intenti, i fulmini del cielo
Pur derideste. Or paghi eccovi alfine
Su de'vostri trofei assisi entrambi:
E questi sono i vostri figli istessi
Spenti sul fior degli anni, e là distesi
L'uno appo l'altro ai padri vostri intorno.
E fosser soli essi gli uccisi!... Intanto
Qual nebbia dileguò l'antica vostra
Infausta possanza; dissipati
Sono i tesori: i nomi un dì sì chiari
Infami or fatti: i vostri ultimi giorni
Il pianto e l'odio universal circonda;
E a rinnovar gli eccidj alcun non resta
Fuorchè a te due nipoti, all'altro un figlio.
Giovani ardenti, che impregnate han l'ossa
Fin dalla cuna del furor di parte:
Nè guari andrà, certo presagio è questo,
Che fia l'un d'essi dal rival trafitto,
Dal carnefice l'altro. Or deh, buon Dio,

Quest'ultimo periglio almen si tolga;
Quest'ultimo delitto almen si vieti.
Pace, pace una volta. A voi la chiede
Verona, il mondo, la natura, il cielo.
Basta il versato sangue... e se di sangue
Ancor fa d'uopo, tutto il mio si versi.
Lieto morrò purchè nell'ora estrema
Capuleto e Montecchio alfin rivegga
In santo nodo d'amistà congiunti.

Isa. È il pianger forza.

Cap. (*dopo lunga pausa si alza, e dice col tuono di una feroce ironia*) Il saggio tuo consiglio
Reca tu prima all'altro, a me poi riedi.
Vinci Montecchio, o buon Lorenzo; e vinto
Me pure avrai tu allor.

Lor. Montecchio è vinto.

Cap. Che parli?

Lor. A te la man di pace in segno
Già stende il tuo rival.

Cap. Menzogna è questa.

Lor. Io menzogner? L'immeritato oltraggio
Soffrir pur vuo'; chè sol desio mi accende
Di compler la bell'opra. I passi miei
Seguir ti piaccia, e allor vedrai. .

Cap. Ti credo
Io dunque; e all'odio per quel vile aggiungo
Anche il disprezzo. La ragion m'è chiara
Di sua viltà: pel figlio ei trema: un solo
Guerrier gli resta ad inegual battaglia;
E la sconfitta ad evitar, di pace
Qui t'inviò ministro. A lui rispondi,
O buon Lorenzo, che fra noi segnata
Col sangue di Romeo sarà la pace.

Lor. La tua risposta io recherò; ma pria

Leggi segnata in ciel la tua sentenza.
Spento tu brami del nemico il figlio?
Mercè ne fia di Giulietta il sangue.
(*Isabella resta atterrita*)

Cap. Di Giulietta il sangue?. . Ahimè, Lorenzo,
Che mai dicesti... del mio cor la parte
Più viva hai tocca. Io te non credo al certo
Dell'avvenir presago, e pur m'hai fatto -
Tremar così...

Isa. (*inginocchiandosi*) Deh, Capuleto, cedi,
Sì, cedi alfin.

Lor. Partir poss'io?

Cap. T'arresta,
(*rialza Isabella. Lungo silenzio*)
Al nuovo dì riedi, Lorenzo... e forse...
Il tuo consiglio alfine... Or qual crescente
Tumulto è questo?

Isa. Flebil voce...

Cap. E sembra
Di Paride la voce. Olà.

Isa. Che fia?

Un Pag. Signor...

Isa. Che avvenne?

Cap. Parla...

Pag. Il caso atroce
Paride a voi dirà...

SCENA III.

Paride e detti.

Par. Tebaldo è ucciso.
(*Capuleto ed Isabella si ascondon il volto fra le mani*)

Lor. E da chi?
Par. Da Romeo.
Lor. Gran Dio!
(si abbandona sopra la sedia)
Par. *(a Capuleto)* Qui presso
Del muro appiè, che il tuo giardin circonda
Il diletto cugino, oh rabbia, io stesso
Io vidi or or nel proprio sangue immerso.
Squarciato il sen da feral colpo, e l'ira
Dipinta ancor sul viso. Un popol folto
Lo circonda fremendo; e v'ha fra quelli
Chi spettator fu della pugna al primo
Albor del dì. Gridar per ogni dove
Si ascolta: « a morte il traditor Romeo.
La legge è questa. »
Cap. *(furibondo)* Inutil legge ov'io
Respiro ancora. Lorenzo... ecco di pace
La prima aurora. Il tuo sermon ripeti
A Capuleto or tu. Ma pria le labbra
Va di Tebaldo ad inaffiar nel sangue.
Lor. L'aspra rampogna al tuo dolor perdono,
E vinto dal dolor, credi, pur troppo
Io stesso or son. Giusto è il tuo pianto... e pure
Esser può l'ira ingiusta. A te palese
Ancor non è, però fia chiaro in breve,
Chi fosse il primo a sguainar la spada.
Di Tebaldo l'audace anima altera
Chi non conosce, e l'indole feroce
All'ire ognor proclive? E a chi la mite
La pacifica tempra e ancor mal nota
Del figliuol di Montecchio? Ov'era il primo
Provocator Tebaldo, e a proprio schermo
L'altro a pugnar fu astretto, allor dolerti
Dovrai non già ch'io ti parlai di pace,

Ma che a parlarne ritardai d'un giorno. *(al Paggio)*
Tu corri, o giovanetto; se pur tanto
Concede il tuo signor: sì, corri in traccia
Di alcun, che spettator del rio conflitto
Valga ad esporre il vero, e a noi, ten priego,
Tosto il conduci. *(il Paggio parte)*
Dell'acerbo evento
Saper qual era la cagion non fia
Lieve conforto al duol.

SCENA IV.

Giulietta correndo sbigottita, e detti.

Giu. Madre, che avvenne?...
Tu piangi?... Ed anco il padre? Ohimè, Lorenzo,
Paride, per pietà, dite, che avvenne?
Qual novella sciagura?
Lor. Ahi, Giulietta!
Par. Il perfido Romeo...
Giu. Romeo!...
Par. Tebaldo
Uccise.
Giu. Ah Dio, Tebaldo!
(cade a terra priva di sensi. Tutti accorrono a darle ajuto)
Isa. Si soccorra.
Cap. Qual improvviso duol! Di Capuleto
Figlia ben degna: i suoi congiunti ell'ama
Al par di me. Pensate or voi quant'ella
Debba abborrir Romeo.
Lor. Par che rinvenga.
Cap. Giulietta, fa cor...
Isa. Mia dolce figlia...

Giu. Romeo... *(ancor fuor di sè)*
Cap. Quel traditor...
Giu. (*rinvenuta*) Madre... Lorenzo...
Perdona, o genitor, se un improviso...
Cap. Troppo giusto è il tuo duol. Perdemmo assai,
E quanto, o figlia, il mio furor s'accresca
Al pianger tuo, ridirlo a te potrebbe
Il solo inferno. Oh! se il vigor suo primo
Render potessi a questa man per solo
Un'ora, io qui trascinerei pel crine
Il mio nemico e il tuo: qui nel suo petto
Così la spada immergerei che l'elsa
Pur s'ascondesse...

SCENA V.

Il Paggio, due Cittadini di Verona e detti.

Pag. (*a Lorenzo*) Come a me imponesti,
Alcun qui addussi, che potrà narrarti
Ciò che saper t'aggrada.
Lor. Oh, sì: narrate
Cortesi or voi del doloroso evento
La cagion vera, e sovratutto il primo
Fra' due chi fosse a provocar le offese.
Cap. A me che importa?
Isa. (*a Lorenzo*) Rinnovar tu vuoi
Di Giulietta lo spavento?
Giu. Madre,
Che parlin lascia: vuo' conoscer tutte...
Le colpe di Romeo... (forse è innocente.)
Par. Parlate.
1.° *Cit.* Al primo albor desto ad un tratto
Io fui da un suon di brandi. Accorro, e veggo

Romeo dapprima alle difese intento
Ch'elude i colpi e di ferir minaccia!
Tebaldo incalza senza posa, e tanto
Stringe il rival che inevitabil fassi
L'uccidere o il perir. « Tu 'l vuoi » Romeo
Allor gli grida: e gli trapassa il petto.

2.° *Cit.* Son veraci i suoi detti. Io pur...

Cap. (*con dispetto*) Partite.

(*i due Cittadini partono*)

A Montecchio devoti eran coloro.

Giu. (*con somma espressione*)
Oh! mio Lorenzo!...

Cap. Tu paventi, o figlia,
Che una stolta pietà Romeo difenda?

Par. (*snudando la spada*) Alla comun vendetta
Questo ferro io consacro. Il giuramento
Or voi tutti accoglietе. Anzi che notte
In ciel risorga, nell'eterna notte
Andrà sepolto il traditor Romeo.
Nè posa o pace aver possa io più mai
Finch'ei respiri. (*vuol partire*)

Giu. (*atterrita*) Arresta.

Par. E che! T'incresce
Forse di lui?

Giu. Di lui!... Di te m'incresce...
Il tuo coraggio... mi spaventa. Solo
A noi tu or resti. Ascolta. Il nuovo editto
Già al supplizio il condanna... e ciò mi sembra
Maggior vendetta con minor periglio.

Cap. Ben parli tu. Sì: l'ultimo rampollo
De'Montecchi sta ben che sia reciso
Dal manigoldo: onde ne avanzi solo
Monumento l'infamia. (*a Par.*) Or tuo pensiero
Esser dovrà che al suo destin l'indegno

Non s'involi fuggendo. I miei seguaci
Tosto ed i tuoi sollecito raccogli:
Precludi ogni sentier: disponi, ovunque
Opportuno a te par, sgherri in agguato,
E poi tu stesso la città percorri:
Esplora ogni antro: anco gli abissi esplora
Pur che al supplizio il traditor sia tratto.
Vola, non indugiar. *(esce con Paride)*

Giu. Lorenzo.

Lor. Intesi.

Giu. Dopo il meriggio io ti sarò d'appresso. *(si ritira piangendo accompagnata dalla madre)*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La casa di Lorenzo.

SCENA PRIMA.

Lorenzo entra sollecito da un lato, e chiude la porta. Poi corre ad aprirne un'altra dalla quale vien fuori Romeo.

Lor. Esci, Romeo: siam soli.
Rom. Alfin tu riedi.
Che rechi? Che sperar?
Lor. La vita... e il bando.
Rom. Il bando... Ahimè! Tutto narrar ti piaccia.
Lor. Poichè qui in salvo ti ridussi (ed era
Un prodigio del ciel), tosto alla reggia,
Al signor della Scala il piè rivolsi,
Anzi che alcun precedermi potesse,
E al ver mescendo scaltramente il falso
Ne eccitasse lo sdegno. E trassi io meco
Non pochi cittadini, onde vie meglio
La confermata verità splendesse.
Contezza ei già del pubblico tumulto
Aveva del fero evento: ignoto il come
Sol gli era ancor. Quindi severo in volto
M'accolse e disse: « a me tu vieni indarno
Se ti guida pietà. Fu tuo consiglio
La fulminata capital sentenza.
Abbiansi or pieno il suo vigor le leggi. »
« E ciò sol chieggio, io gli risposi; il reo,

Se vive ancor, di morte infame è degno. »
« Se vive ancor! ripiglia. Ucciso dunque
Romeo pur fu? » « Del reo, signor, si parli;
E chi tal sia, soggiungo, è incerto ancora. »
Quindi agli astanti io mi rivolgo, e il vero
Che narrin priego; e ciascun dice: il sire
Tacendo ascolta, e il vario dir matura.
Opra non lieve era il mostrar che reo
Fosse l'ucciso; poichè a sua difesa
Pietà parlava... e il suo silenzio istesso.
Però fin quando manifesta apparve
La tua piena innocenza, al duca in volto
Quanto il ver gl'increscesse io ben leggea.
Ma allorchè ognun si tacque, io fiso in fronte
Il rimirai con rigido contegno,
E dissi: « Un figlio sol resta a Montecchio,
Che all'ira di Tebaldo il ciel sottrasse;...
E alla giustizia tua fia scorta il cielo. »
A quel mio dir si scosse, e vidi a un tratto
Cangiarsi in volto come quei che piega
Il suo pensiero ad un miglior consiglio.
Ond'io mi tacqui: ed egli alfin rispose:
« Abbia vita Romeo, ma di Verona
» Oltre il confin bando pur abbia eterno.
» Di civil guerra fia così per sempre
» La fonte inaridita. Ed oggi ei fugga,
» O al supplizio dimani. » Il mio contento
Esprimerti chi puote? Al palpitante
Tuo genitor con l'ali al piè la fausta
Nuova recai...

Rom. Recasti? Oh, padre mio!

Lor. Se veduto l'avessi...

Rom. Intendo.

Lor. Or d'altro
Parliam.

Rom. Sì, d'altro. E l'argomento è grave,
Pur troppo, ahi grave!
Lor. A dirti assai mi resta.
Rom. Prosiegui.
Lor. Al tuo partir non lieve inciampo
Di Capuleto è l'ira, e pria che annotti
Fia periglio il partir. Del tuo nemico
Fu consiglio primier troncarti i passi
Alla fuga e allo scampo; or che sei salvo
Di pensier cangerà. Paride io vidi
La tua morte giurar sul nudo acciaro.
Nè solo egli è; satelliti v'han molti,
Che in varie guise e con mentite vesti
Ascondono il pugnal del tradimento.
Arma de'vili, è ver, ma che pur fere...
E la tua vita a Giulietta è sacra.
Rom. A Giulietta!
Lor. Qui tu meco adunque
Resterai fino a sera, e allor ridurti
In salvo oltre il confin lascia a mia cura.
Fermo in mente ne ho il come.
Rom. Assai, Lorenzo,
Per me facesti. In tanta mia sciagura
Tutto ancor non perdei se tu m'avanzi.
Ma troppo io perdo perchè amar la vita
Io più mai possa. Al carnefice, è vero,
Al supplizio non già sottratto io sono:
E fia supplizio più che ogni altro atroce,
Supplizio orrendo il trascinar la vita
Lungi da lei, per cui finor sì dolce
Era il viver per me. Lorenzo, oh solo
Mio sostegno, ed amico, è mal compiuta
Ancor la tua bell'opra, ov'io non abbia
Pur Giulietta al mio partir compagna.

Quando tu 'l voglia, a te fia lieve impresa.
Spesso ella vien qui sola; e alcun sospetto
Nel fero genitor di te non cape.
Cedi, oh cedi, Lorenzo... (*si sente battere alla porta*)

Lor. Alcun... t'ascondi.
(*accompagna Romeo nell'altra stanza e la chiude, poi va ad aprire l'altra*)

SCENA II.

Giulietta accompagnata da una damigella, e detti.

Lor. Giulietta!
Giu. (*alla sua damigella*)
Di fuor vanne e m'attendi.
Lorenzo...
Rom. Apri, Lorenzo.
Giu. Oh Dio, qual voce!
(*corre ad aprir l'altra stanza; Romeo vien fuori: Giulietta si slancia per abbracciarlo, ma egli si scosta nascondendo il volto fra le mani sicchè restano entrambi immobili piangendo dirottamente per qualche tempo*)
Tu qui?
Lor. (Pianger mi fanno:)
Giu. Or via parlate.
Che facesti Lorenzo? Hai lieto il volto.
Lor. Salvo è Romeo.
Giu. Fia vero? Oh gioja!
Rom. A lui,
Tutto a lui sol, mia Giulietta, io debbo.

Fu rivocata la feral sentenza.
Ma... oh Dio!

Giu. Ma che?

Rom. Ma ad un perenne esiglio
Dannato io son.

Giu. Vivrai? Per or ciò basta.
(*a Lor.*) Uomo celeste, una seconda volta
Per te ritorno in vita.

Lor. Or odi il resto.
Pria del novello dì lasciar Verona
Romeo dovrà.

Giu. Sì, partir devi, e tosto...

Rom. Tu'l dici! (*dolorosamente*)

Lor. Al suo partir però la notte
Attender vuolsi, chè le vie già ingombre
De' suoi nemici estimo.

Giu. Oh, sì, la notte;
Ben ragiona Lorenzo, o i tuoi nemici...
Ed ove andrai? Misero!

Lor. Ancor taciuto
Del loco abbiam.

Giu. Non lunge sia, non lunge.

Lor. Castiglion forse...

Giu. È ver: quel borgo è presso.
A Castiglion, di', non andrai?... Romeo!

Rom. Giulietta... v'andrò. (*con impazienza*)

Giu. Sta ben: mi sento
Or più tranquilla. (*comincia a piangere*)

Rom. Più tranquilla, e piangi?

Lor. Qual nuovo affanno?...

Giu. Ahi, Lorenzo, Lorenzo!
Delle tempeste dileguò la prima;
Or la seconda e la peggior comincia.

Rom. Deh! non pianger così.

Giu. Lorenzo mio,
Dimmi: qual resto or io? Qual fior dal suo
Stelo reciso.
(*guarda la rosa che avea già posto sul petto di Romeo*)
Ohimè, Romeo! Sfrondata
È la rosa fatal del nostro imene.
Infausto augurio.
Rom. A questo fior fe' oltraggio
Di Tebaldo la spada. (*breve silenzio*)
Giu. Ancor parola
Non m'hai tu fatto del funesto evento.
Rom. Udir che vuoi? D'un tuo congiunto il sangue
Io misero versai; che importa il come?
Il tuo perdon...
Giu. Che dici! ignoro io forse
Che innocente tu sei? Più che mio sangue
Non sei tu or fatto, o dolce mio consorte?
Tutto mi narra: qual destino avverso
Ci ha ridotti a tal punto?
Rom. E ben: ti cedo.
Dal muro del giardin balzato appena
Sul vicin cale, io veggo a me di fronte
Bieco venir Tebaldo, e al gir più oltre
Inciampo farmi della sua persona.
Io te rammento allor; mi taccio; il guardo
Ritorco e il piè tranquillamente altrove.
« Mira il codardo » ei grida. E a me d'incontro
Corre di nuovo, e mi schernisce, e scuote
Nella guaina ad insultarmi il brando.
Ma il soffro io pur, quasi del danno avessi
L'alma presaga. Allor d'ira improvvisa
Avvampa a un tratto, e snuda il ferro, e dice:
« Dormon sotterra i tuoi fratelli, e solo

Tu ancor non dormi.» E in dir così mi vibra
Un colpo tal...
Giu. Non più. Mi è noto il resto.
Del suo stolto furor, misera, io sola
Porto la pena.
Lor. Or più di pianger tempo,
Giulietta, non è. Vedi; già cade
Il dì...
Giu. (*corre a guardare per una finestra e dà un grido*)
Lor. Ritrarti alla tua casa è forza;
O a rintracciarti alcun venir potrebbe,
E il padre istesso...
Giu. Io tremo...
Rom. Disperato
Io son.
Giu. Lorenzo, a lui scorta chi fia?
Chi fiagli scudo nel cammin?
Lor. Di tutto
A me lascia il pensier.
Giu. Sì: tuo pensiero
Fia di salvarlo; e di seguirlo il mio.
Lor. Stolta! Deliri?
Giu. No: da senno io parlo.
Lor. Se in ciò t'ostini, v'abbandono entrambi.
Giu. Lorenzo mio, deh, per pietà severo
Non risponder così. Pensa, ritrova
Tu stesso un mezzo, onde seguirlo io possa.
Rom. A'piedi tuoi... (*gettandosi ai piè di Lorenzo*)
Giu. (*facendo lo stesso*) Me pure ..
Rom. Il sacro nodo
Non ordisti tu stesso?
Giu. Ed io non sono
Forse già sposa sua?

Rom. Seguir lo sposo
Ella non debbe?
Giu. Nol prescrive il cielo?
Lor. Deh, sorgete: non più. Col vostro pianto
Squarciarmi il cor volete forse or voi?
Io, si, l'autor del vostro imene, lo fui,
Ed a ragion. Quest'una via restava
La civil pace a preparar; nè tolta
È tanta speme ancor. Ma tu sua sposa
Curar suo scampo pria di tutto or devi.
Oggi di agguati ogni sentiero è ingombro:
Se parte ei sol, lieve è schivarli; incerto
Se a lui si aggiugne un femminile inciampo.
Se pugnar si dovrà, chi t'assicura
Che tu sorpresa e al genitor dinanzi
Tratta non sii? Di', che faresti allora?
Io vi chieggo un sol dì. Nell'altra notte (*a Rom.*)
O nella terza, allor che ognun già lunge
Ti crederà, rieder potrai sicuro
Ad involar con l'opra mia la sposa.
Siete alfin paghi?
(*Giu. e Rom. nel trasporto della gioja abbracciano Lorenzo, e gli baciano più volte le mani*)
Lor. (*a Giulietta*) Se men vecchio lo fossi,
Se fermo avessi il piè, scorta a'tuoi passi
Io stesso mi farei: ma il vigor manca,
Il rischio è grave, e alcun non ho, cui possa
Commetter tanto. Or vanne.
Giu. O sposo mio...
Rom. Nell'altra notte...
Giu. O nella terza...
Rom. Insieme.
Giu. Allor diremo, il cielo...

Rom. E un bacio.
Giu. Addio.
Lor. Parti, Giulia: io l'impongo. Andiam, Romeo.
Rom. Deh, ch'io l'abbracci ancor.
Lor. Fuggi.
Giu. (*abbracciando più volte Romeo*) Ti basta?
Lor. (*li separa, a forza e conduce via Romeo*)
Giu. Amico ciel, tu lo riduci in salvo.

SCENA III.

La casa di Capuleto. — Notte.

Capuleto seduto e pensieroso, Isabella e Paride.

Cap. (*dopo breve silenzio*)
Dunque Romeo bandito?... Oh rabbia!
Par. Ed era
Lorenzo il difensor di quell'indegno.
Cap. Mal fido amico io già il credea.
Isa. T'inganni.
Di verace pietate indizio è questo.
Odio non cape in lui: con pari affetto
Accoglie, ama, soccorre ei tutti: e avria
Fatto lo stesso per salvar Tebaldo.
In sì feroce età dono celeste
È un uom non tocco dal furor di parte.
Cap. Facondia femminil!
Isa. Se voi più saggi,
E men superbi il femminil consiglio
A seguir v'induceste, andrien sotterra
Brandi, pugnali e lance e usberghi e scudi,
E gli odj e i tradimenti; e Amor vedreste
Rieder dal cielo a confortar la terra.

Cap. Per or la terra ancor di sangue ha sete.
Se il suo dover fatto ha Lorenzo, il mio
Compier pur deggio; ed anco amor vi ha parte;
Odi, Paride mio. De'miei congiunti
Tu solo ultimo avanzo; e in te riposta
Per Capuleto è ancor l'ultima speme
Di vendetta e di prole. A me già noto
È l'amor tuo per Giulietta: e noto
Erami ancor che ardea di simil fiamma
Il misero Tebaldo. Incerta quindi
Fra due tanti amatori ancor pendea
D'un genero la scelta. Il dubbio or tace
Col tacer suo; ed ogni indugio è danno.
Vecchio io già son: pria che m'abbia il sepolcro,
Con questa man tremante io vuo' le cune
Agitar de'nipoti, ed erudirli
Sin dalle fascie ad abborrir Montecchio;
Ond'io nelle remote età future
Abbia talun, che il cener mio ravvivi
Con qualche stilla del nemico sangue.
Par. Miei grati sensi...
Cap. Tutto ancor non dissi,
Quanto io ti dovi in Giulietta, appieno
Saper non puoi, benchè tu l'ami. Nulla
Concedendo la figlia, a me più resta
Fuorchè un desio... m'intendi? Ed appagarlo
Tu giurasti una volta. Il giuramento
Rinnova or tu: di Giulietta in prezzo
Il sangue di Romeo, sol ti domando.
Par. E tu l'avrai. Allor che a me la nuova
Del suo bando pervenne, io ratto accorsi
Ne'vari luchi, ov'egli atteso è al varco
E dissi a ognun: « ferite: altro non resta. »
E se pur fia che a mio dispetto altrove

Ei si riduca in salvo; allora io stesso
Raggiungerlo saprò, fosse nel centro
Della terra sepolto.

Cap. E ciò mi basta.

Isa. (Voto inumano!)

Cap. *(ad un domestico, che egli chiama)*
Olà. Venga la figlia.
Al fausto imene in nono giorno assegno.
Tu della pompa, o mia consorte, avrai
La dolce cura: i nuziali arredi,
E le gemme, e il convito, e il tempio, e l'ora...
E di quant'altro uopo sarà...

SCENA IV.

Giulietta e detti.

Giu. Che brami,
O genitor?

Cap. Mia Giulietta, in brevi
Detti fia chiaro. A Paride consorte
Io ti destino. Del paterno affetto
Or tu ravvisa in sì bel dono un pegno.
Chiaro per nome e per valor, negli anni
Di te maggior sol quanto al sesso è duopo:
Fornito insieme e d'avvenente aspetto
E d'alti sensi e di dovizia molta:
D'un tanto sposo esser tu dei superba.

Isa. *(piano a Giulietta)*
Non rispondi? Sei mesta! Or, deh, noi tutti
Consola alfin.

Cap. Taci?... stupor non lieve
Il tacer tuo mi reca.

Par. Il suo pensiero
Comprender parmi. Di Tebaldo il fato
Troppo ancor la conturba, e in lei non puote
Sorger sì presto un sì diverso affetto:
Nè dolermen saprei.
Giu. Paride udisti,
O genitor.
Cap. Nè immemore fu il padre
Del pianger tuo; quindi al solenne rito
Con giusto indugio è il nono dì prescritto.
Giu. (Respiro.)
Cap. E poichè tanto a te la sorte
Increbbe di Tebaldo, a far più mite
Quel dolor, che l'opprime e insiem ti onora,
Giovi il saper che la tua man fia prezzo
Della comun vendetta.
Par Ah, sì; mi credi.
M'avrai tu insiem vendicatore e sposo.
Nè di te degna questa destra io mai
Estimerò, finchè nel sangue immerso
Di lui non l'abbia, che versato ha il nostro.
Giu. (Io d'orror raccapriccio.)
Cap. Or vieni, o figlia.
La man gli porgi di tua fede in pegno,
E la promessa tua volga in certezza
La paterna speranza
Giu. (Or son perduta.)
Cap. Immobil resti?... Giulia!... Alfin di sdegno
Avvampar mi farai. Giulia... Obbedisci.
Isa. Figlia...
Giu. Nol posso.
Cap. E che! Deliri?
Isa. Io tremo.
Cap. Non puoi? Perchè non puoi? Ragion che valga

Al reo rifiuto io non conosco, e nulla
Udirne io vuo'. Giulia... obbedisci, o trema.

Isa Figlia...

Cap (*ad Isabella*) Ti scosta. Di dolcezza or questo
Non è più il tempo. A me la destra.
(*prende la mano di Giulietta, che la ritira, e scuotendosi dal padre prorompe in pianto*)

Cap. Io fremo.
Piangi? e a tacer t'ostini? E ben: la forza..
(*le prende nuovamente la mano con violenza, Giulietta sempre resistendo, s'inginocchia in atto supplichevole, finchè Capuleto nell'impeto dello sdegno la rovescia a terra*)

Isa. Ahi, scena atroce!

Par. Capuleto, cessa...
Ti calma.

Cap. Sì; rimanti pur sepolta
Nella polve, insensata, a cui somigli.
Io schiaccerò quella superba fronte,
Indegna! In te quasi direi trasfuso
Che nudrisce un pensier dal mio discorde.
Il sangue de' Montecchi; in te non veggo
Che di Romeo la complice segreta...

Isa. Sospendi il tuo furor. Docile e saggia
Ella fu sempre, il sai. Le tante angoscie
Di quest'orribil dì sconvolto han forse
Sol per poco il suo senno. Or le concedi
Tempo non breve a rinvenir sè stessa,
E tu vedrai che obbediente e appieno
Dell'error suo pentita... Oh sorgi.
(*Giulietta si alza, ajutata dalla madre*)

Cap. Ascolta
Dunque del tuo signor gli ultimi accenti.
Sol questa notte io ti concedo. All'alba

Lo sposo e il padre a te faran ritorno.
E se pensier non cangerai, fia meglio
Ch'io ti ritrovi nel tuo letto... morta.
Lunge or dal mio cospetto.
(*Giulietta parte dando un doloroso sospiro*)

Isa. Ove il permetti,
A rintracciar Lorenzo io corro, ond'egli
A più saggio pensier con detti accorti
La figlia induca.

Cap. Vanne pur, se vuoi;
Più di Lorenzo assai però facondo
Al nuovo dì fia Capuleto.. il giuro.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

La stanza di Giulietta. In fondo della stanza, il suo letto chiuso da cortine in un'alcova. Una lampada posta su di una tavola illumina debolmente la scena. — Notte.

SCENA PRIMA.

Giulietta seduta accanto ad un tavolino, immersa nel più profondo dolore. Dopo breve pausa scrive su di un foglio alcune parole, che poi rilegge dirottamente piangendo, indi Lorenzo.

Lor. (*entra, e si ferma a guardarla*)
Infelice!
Giu. Lorenzo! A me qual buona
Stella t'invia?
Lor. La madre.
Giu. Ahi, tutto adunque
Ti è già palese?... E a che t'invia la madre?
Lor. Speranza è in lei che di pensier tu cangi
Per mio consiglio; ed io l'incarco assunsi
Per ben altra ragion. Porgerti aita
Io spero a tempo.
Giu. Allor venisti indarno.
Perduta io son. Lorenzo, o ciel, chi mai
Detto l'avrebbe? Un punto sol distrugge
Ogni mia speme, ogni opra tua. Me lassa!

Udir dal padre che trascelta io sono
A Paride consorte, prezzo infame
Del sangue di Romeo!.. Tu inorridisci.
Quel che dissi non so... non so che feci...
Sol vidi il padre, che parea di foco.
Pensa qual io mi stessi allor... La prima
Volta quell'era, che il vedea sdegnato
Con Giulietta... e non potea scusarmi...
E se sapessi allor qual dispietate
Parole profferì... pentito, io credo
Esser poi ne dovette. « All'alba io riedo.
» E se pensier non cangerai, fia meglio
» Ch'io ti ritrovi nel tuo letto morta: »
E sì che morta io sarò certo all'alba.
E sì che morte sol desio. Lorenzo,
Colpa sì grave è il trucidar sè stessa?
Uccidimi tu dunque almen pietoso...
Nè temer che mi sfugga anche un sospiro.

Lor. Fremer mi fai. Nè tutto ancor conosci
il tuo periglio. Il genitor di sdegno
Più acceso ognor ministro al sacro rito
Me vuol... diman.

Giu. Ahimè!...

Lor. Ma pur... T'acchetа:
Ed a nuova speranza il cor dischiudi.

Giu. Possibil fora?

Lor. Sì, Giulia; agli estremi
Tu sei ridotta, altro a tentar non resta
Che un sol rimedio estremo... ed io te'l reco,
Ma di coraggio hai d'uopo.

Giu. Ed il coraggio
Mi tornerà, se può tornar la speme.

Lor. Tu chiedevi la morte. A te fia dunque
Lieve il morir... per un sol giorno.

Giu. E come?

Lor. Quando la madre tua m' espose il novo
Pensier di Capuleto, allora la mente
Tutta io rivolsi al tuo periglio, e insieme
Al tuo dolor. Breve intervallo io chiesi
Al venir mio per meditar se scampo
Alcun vi fosse... e il suggeria l'ingegno.
Ecco un liquor, che tracannato appena,
Ogni indizio di vita in te fia spento.
Immoto il cor, chiuso il respiro e fredde
Così le membra che parran di gelo.
Pria che risorga il dì vuotar l'ampolla
Tutta dovrai.

Giu. Mi trema il cor... nè sai
Dischiudermi altra via?... Fuggir potessi...

Lor. Fu quello il pensier primo allor ch'io venni;
Ma cinta intorno di custodi molti
È la tua stanza, e questo scampo è tolto.

Giu. Dunque prosegui. Pria del dì l'ampolla
Vuotar dovrò?

Lor. Quel che fia poscia ascolta.
Estinta ognun ti piangerà...

Giu. La madre
Ancor?

Lor. Ma non Romeo. Finir mi lascia.
All'imbrunir del nuovo dì recata
Esser dovrai nel cimitero avito..
E mio pensier sarà che il seppellirti
Si differisca all'altro sol vegnente.
Quindi sul mezzo della notte io stesso
Verrò a destarti, e meco insiem Romeo,
Che ti trarrà fuor di periglio altrove.

Giu. Romeo? Porgi l'ampolla.
(*la prende e la bacia*) Un sol rimorso,

Un dubbio sol mi resta. I genitori
Lasciar deggio... per sempre?
Lor. Anzi fia breve,
Più che non credi, il tempo, ove m'arrida
Propizio il ciel.
Giu. Vederli almen vuo' meco
Tornati in pace; ed esser benedetta
Dal padre mio. Sta sera ancor no'l fece...
E morirne mi sento.
Lor. Un sol mio detto
Basterà ad appagarli.
Giu. E che dirai?
Lor. Che sei già presta ad obbedir... dimani.
Giu. Mentir vorresti?
Lor. Obbedirai... se vivi.
Giulia, rispondi: nel proposto audace
Sei tu ben ferma?
Giu. (*volendo bere*) Guarda.
Lor. (*trattenendola*) È presto ancora.
Un foglio io vergherò nunzio del vero
Al tuo consorte; e un mio fedel seguace
A lui veloce apportator ne fia
Al primo albor del dì.
Giu. Sì, mio Lorenzo.
Bada ben che il tuo foglio a lui pervenga
Pria che del mio morir si sparga il grido.
Ove un inciampo... in sol pensarlo io tremo.
Romeo di duol morrebbe.
Lor. A me t'affida.
Giu. Lorenzo, bada ben ..
Lor. Partir mi lascia.
Giu. Or dunque, addio. Ci rivedrem fra' morti.
Lor. Odi. Se avvien che ti ridesti, e sola
Ancor ti trovi, non uscir di speme,

Non pianger, no: che fra quelle ampie vôlte
Ripercosso un sospir potria tradirci.
Giu. Piangerò muta, se il terror mi vince.
Lor. Riedo alla madre tua. Pria che t'accingi
Al gran cimento, volgi al ciel tue preci
Onde a' tuoi voti e al mio disegno arrida.

SCENA II.

Giulietta.

Provvidenza celeste, è già gran tempo
Ch'io t'invoco, ma indarno... e pur t'adoro.
Non esser sorda all'ultima preghiera
Di una sposa infelice. Amor mi spinge
Al passo disperato, e amor sì puro
Esser colpa non puote al tuo cospetto;
Poichè tu stessa altro che amor non sei.
Un calpestio. La madre è questa. Oh, come
Il cor mi trema!

SCENA III.

Capuleto, Isabella, Giustina che reca una magnifica veste, e detta. Capuleto ed Isabella abbracciano teneramente la figlia.

Isa. Giulietta...
Cap. Oh, figlia! (*breve silenzio*)
È dunque ver?
Giu. Lorenzo il disse...

Isa. E basta:
Verace amico egli è.
Cap. Tardi il conosco.
Isa. Come pallida sei!
Giu. Meco sdegnato
Il genitor la prima volta io vidi...
Cap. E l'ultima fu quella.
Giu. Giulietta
Benedici tu dunque?
Cap. (*benedicendola*) Il ciel profonda
Tutti i suoi doni sovra te.
Giu. (Mi scoppia
Il cor).
Isa. La desiata veste, o figlia,
Vedi, a te reco. Io te'l dissi, rammenta;
Mi fu di lieto augurio il tuo desio.
Giu. (*osservando attentamente la veste*)
Leggiadra veste in ver. Del dono, o madre,
Io ti son grata. (*osserva nuovamente la veste, indi la depone con diligenza su di una tavola*)
Cap. Alta è la notte omai,
E penoso fu il dì. Tempo è di calma
E di ristoro. Or va: placido sonno
Ti chiuda i lumi, o Giulietta, a lungo.
Giu. A lungo.
Isa. Addio.
Giu. Già parti!
Isa. Altro vuoi dirmi?
Giu. No: nulla. Un bacio... un altro ancor. (*prendendo per le mani il padre e la madre*) La figlia
Non obbliate or voi, che presso o lunge
Presenti al pensier mio v'avrò pur sempre.

Cap. *(sotto voce ad Isabella nel partire)*
Tranquilla ancor non parmi.
Isa. *(nel modo stesso)* Anzi pavento
Che inferma sia. *(Giulietta resta immobile, seguendo collo sguardo i genitori)*

SCENA IV.

Giulietta e Giustina.

Gius. *(dopo qualche tempo)*
Giulietta, ti scuoti.
Giu. Che dici or tu?
Gius. Che di riposo è tempo.
Giu. Di riposo?... Ben parli. Or or... *(torna ad osservare la veste con qualche compiacenza)*.
Leggiadra,
Ricca è la veste nuzial.
Gius. Di questa
Ti adornerò fra nove giorni io stessa.
Giu. Forse... più presto. Dimmi, ov'io morissi...
Esser dovrei pur di tal veste ornata
In sul feretro?
Gius. Qual pensier funesto!
Io penso sol che a Paride più vaga
Con quella veste apparirà la sposa.
Giu. Certo: al mio sposo... apparirò più bella.
Or va: mi lascia.
Gius. E che! adagiarti in letto
Ancor non vuoi?
Giu. No. Dormi pur tranquilla,
E riedi all'alba.

SCENA V.

Giulietta dopo breve silenzio.

Sola alfin son io.
Sola? M'inganno. Qui nel cor Romeo,
Sempre Romeo mi sta. Presto fia tolto
L'intervallo d'un giorno, e fra le braccia
Terrollo allor così che più non fugga.
All'opra or dunque. Addio, tenera madre.
Or... perchè agghiaccio in rammentar la madre?
Fosse rimorso? E di qual colpa? Io deggio
Seguir lo sposo, ed altra via non resta,
E il segreto imeneo Lorenzo ordì;
Nè tradirmi ei potè. Ma oh Dio! Se colpa
Non è il lasciarti, o madre, io ben m'avveggo
Che somiglia alla colpa. Udir già parmi
Tue disperate grida: io già prostrata
Al suol ti miro ad invocar la morte.
Pur dell'ultima figlia orbata, ahi lassa,
Qual conforto ti resta?... E mentre estinta
Tu qui mi piangerai, piena di vita
Godrò d'amore io le dolcezze altrove?
(s'inginocchia quasi fosse dinanzi alla madre)
No, madre, no. Tanto crudel non sono:
Più non ti lascio: i tuoi cadenti giorni
Vuo' prolungar con le carezze, i baci:
E tu in mercede abbraccerai qual figlio
Il mio Romeo. (*sorge spaventata ed in atto di fuggire*) Chi ascolto?... Il padre. Ei dice:
« E se pensier non cangerai... » la madre
Che mai far può contro il rigor paterno?

Qual siasi il mio destin, pianger pur sempre
La misera dovrà. Ciò in cielo è scritto,
E al ciel non si resiste. Io combattuta
Tra due si cari oggetti, odo natura
Parlar per l'una, e favellar per l'altro
Natura e amor. Dubbia non è la lite.
Perdona, o madre: il genero ti vince,
Vinci tu Capuleto, e dalla polve
Rinascere per te vedrai la figlia.
Tempo è che dorma ogni pensier molesto.
(prende l'ampolla e beve: indi siede e rimane per poco in silenzio)
Dimani, all'ora istessa... io, fra le tombe
A respirar ritornerò. Dal sonno
Romeo mi desterà. Qual trista idea
Or mi fa guerra! Se... un sinistro evento
Tronca le ordite fila... e senza aita,
Colà rinchiusa a disperata morte
Io resterò... Se di Lorenzo il cenno...
Alcun non cura, ed in sepolcro angusto...
M'è tolto respirar. Se... di Tebaldo
Lo spettro sanguinoso... ahi! dalla tomba
Sorge ad un tratto e m'apparisce innanzi,
E m'incalza e rampogna... Io raccapriccio.
Ma è tardi. Grave già mi sento il ciglio
Da crescente vapor... di gel son fatta..
(si alza vacillante)
Il piè vacilla... oh quale ambascia! Addio,
Tenera madre! al nuovo dì qual pianto!
(si trascina sul letto che sempre è chiuso dalle cortine)

SCENA VI.

Giustina, Giulietta, e poi tutti gli altri che saranno successivamente indicati.

Gius. *(dopo breve intervallo entra con precauzione e a lenti passi: apre la finestra essendo giorno: porta via il lume: ritorna e rassetta la veste. Poi si accosta al letto, ne alza una cortina, guarda Giulietta, e ritorna indietro)*
Mi disse all'alba, e l'alba è in ciel già surta.
Ma pur... duolmi il destarla. È un'ora appena
Che dorme l'infelice, e così stanca
Ell'era che le vesti ha indosso ancora.
Il dì trascorso fu per lei ben tristo,
E duopo avea di rinfrancar gli spirti.
(alza nuovamente una cortina, e rimane alcun poco ad osservare Giulietta)
Nè respirar si ascolta. È fatta in volto
È livida così che certo inferma
Si desterà. Ma alfin destarla io debbo. *(rialza risolutamente le due cortine, e la rannoda al letto)* Giulia. Non m'ode. Giulia... il dì già spunta.
Sorgi... rispondi... Giulia... ahimè... che fia!
(la scuote fortemente e si mostra sbigottita)
Giulia, ti desta. Io tremo. *(le tocca le mani, il volto ed il cuore)* È fatta un gelo.
Son rigide le membra... il cor non batte...
Non ha più fiato... ahi... Giulietta è morta.
(fugge gridando al soccorso, e dopo pochi momenti ritorna precipitosamente con Isabella)

Isa. Buon Dio, buon Dio!...
Gius. Soccorso!

Isa. (*dopo aver osservata la figlia*) Ahi, caso acerbo!

Cap. Quai grida! (*Giustina gli accenna Giulietta; egli vi accorre, la osserva e riparte precipitosamente. Intanto entrano l'un dopo l'altro tutti i domestici dell'uno e dell'altro sesso, e circondano il letto con sommo dolore e confusione*)

Isa. Ahi, forse ancor v'è speme. Aita
Vuò'darle ancor.

(*al suo cenno alcuni partono e ritornano in in fretta con odori ed essenze, e tutti fanno a gara per ajutar la fanciulla. Capuleto sopraggiugne con due medici, i quali si accostano al letto, e tutti allora rimangono immobili ad attenderne l'avviso. Ma un momento dopo i medici si discostano dal letto, ed il loro silenzio fa comprendere a tutti che Giulietta è morta. Isabella sviene fra le braccia delle sue donne, che la soccorrono. Capuleto si abbandona sopra una sedia accanto al tavolino, nascondendo il volto fra le mani. Isabella rinviene. Entra Lorenzo*)

Isa. Lorenzo, ahimè!.. Lorenzo..,

Lor. (Mi fa pietà la madre.)

Cap. (*scuotendosi, vede sulla tovola un foglio che prende e legge, indi esclama disperatamente*) Oh Dio che lessi!

Lor. (*si avvicina lentamente alla tavola; prende il foglio e legge anch'esso ma a voce alta e con tuono significante*)

» E se pensier non cangerai, fia meglio
» Ch'io ti ritrovi nel tuo letto... morta. »

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

La casa di Lorenzo.

SCENA PRIMA.

Lorenzo.

E ancor non riede Enrico. Almen quattr'ore
Son corse già da ch'ei tornar potea.
Partì sull'alba; è lungo il giorno estivo;
Breve il viaggio a Castiglion: gl'imposi
Di gir veloce. A dubitar comincio
D'alcun sinistro evento. Il ciel non voglia.
L'istante appressa, in cui mercè soave
De'miei sudori attendo; ed è periglio
Ogni pur lieve inciampo. In te confido,
O giustizia divina; a quanto io feci
Santissimo è lo scopo, e ben tu'l sai.
Era l'opra pietosa omai compiuta
Se non cadea Tebaldo. Or vadan lungi
In salvo i giovanetti; e quindi ai padri
Si manifesti il ver... de'figli in prezzo
Daran pace a Verona ed a sè stessi.
Contento allor dirò: vissi abbastanza.
Nè riede Enrico. (*si batte alla porta*).
È desso alfin. Respiro.

SCENA II.

Capuleto si trascina a lenti passi, stringe la mano di Lorenzo, e siede abbattuto.

Lor. (*dopo breve silenzio*)
Capuleto, a che vieni?
Cap. Io fuggo: fuggo
La mia deserta casa. Rivederla
Non vuo'più mai.. mai più. Così potessi
Fuggir me stesso, e i crudi miei rimorsi.
Pietà, Lorenzo mio: di me ti muova
Generosa pietà.
(*fa notte, ed un domestico reca i lumi*)
Lor. Che brami?
Cap Asilo
Concedimi per poco a te dappresso.
Dimani, o il dì che siegue, in altro loco
Io fuggirò più lungi.
Lor. A tuo talento
Rimanti pur, ten priego, e finchè tregua
Non abbia il duol. Pietà mi fai pur troppo;
Ma della sposa tua pietà pur sento,
E non minor. Potesti mai lasciarla
In così acerbi istanti?
Cap. Ella men porge
L'esempio primo. Ella prima me lascia,
E maledice, e in solitario chiostro
S'asconde a me per sempre.
Lor. (*con finezza*) Oh! maledirti?
Perchè? Cagion dell'ultima sventura
Certo non sei.

Cap. No'l son? Tu'l credi... e pure
Tutt'altro il cor mi dice. Ella, piangea
Sul trafitto Tebaldo; e l'alma oppressa
Avea tutt'or fra lo spavento e il duolo.
Languente e quasi inferma, al mio cospetto
Vien l'infelice, e attonita m'ascolta
Parlar di nozze in quell'orribil giorno.
Piange, ricusa; ed io pel furor cieco,
Rampogne acerbe, e barbare minacce...
E devota ai Montecchi, e di Romeo
Vil complice la chiamo, e al suol con queste
Mani l'abbatto: e da me la discaccio:
E tal bestemmia proferisco... ahi crudo!
Tu leggesti quel foglio. Ahimè, quel foglio
Vergato di sua man nota pur troppo
Fece del suo morir la cagion vera.
Dal padre udirsi maledetta: e irato
La prima volta ella mi vide allora..
Fu si acerbo per lei, che più non visse.
Ed io l'uccisi. Io...

Lor. (*sempre con tuono studiato*)
Che piangi?... è giusto,
Ma pur... t'inganni in accusar te stesso.
Di Giulia il cor sol io conobbi, io solo
Fin dagli anni suoi primi; e a me palese
Ogni segreto suo pensier fu sempre.
Non il terror già l'uccidea. Diversa
Assai fu la cagion: nè a te da lieve
Conforto u dirla. Se finor mi tacqui,
Chiuso era il labbro dal divin suggello.

Cap. Siegui, Lorenzo.

Lor. Giulietta... amava.

Cap. Che parli?

Lor. Si: fiamma segreta ardea
Già da gran tempo in lei.

Cap Perchè me'l tacque.
Stolta, perchè? Non comprendea fors'ella
L'immenso amor ch'io le portava?... un detto,
Un sol detto...

Lor. Or tu così favelli
Perchè il dolor ti ha vinto. Ov'ella osato
Nomar l'amante avesse, ohimè! quant'ira
In te destato avria... nè forse ingiusta.

Cap. Perchè, Lorenzo?

Lor. Quel che dissi or basti.
Alleviarti il duol soltanto io volli.

Cap. Dunque aggravarlo col più dir potresti?
Forse il suo cuor d'un basso affetto ardea?
Non rispondi! fia ver?

Lor. Cessa: ten' priego.

Cap. Io vuo' saperlo. Nè perciò saranne
Più grave il mio dolor. Acerbo è tanto,
Che non pavento il peggio.

Lor. Il cor mi trema
Cedendo al desir tuo.

Cap. Chi fu l'amante?

Lor. Tu... Giulietta... al divampar dell'ira
Ai Montecchi devota .. e di Romeo
Vil complice dicesti?... E ben, dicesti
Pur troppo il ver. L'amante era... Romeo.

Cap. (*resta immobile e senza dir parola. Breve silenzio*)

Lor. Nè tutto io dissi ancor. Di Giulietta...
Di quella figlia a te finor sì cara...
Non solo amante era Romeo... ma sposo.
(*Capuleto resta come sopra. Altro breve silenzio*)
Più non fai moto... E pur loquace è assai
il tuo tacer. Meglio ch'è morta, or pensi.

Cap. (*con un grido di dolore*)
Vivesse ancor! Vivesse!
Lor. E che faresti?
Chiusa in un antro ad espiar sua colpa
Ella certo vivrebbe. È morta a tempo.
Cap. Vivesse ancor, vivesse!
Lor. Or ch'ella è spenta,
La pietà sola ascolti. Ove un prodigio
A te poi la rendesse, allor più forte
Rinascerebbe in te la rabbia antica.
Cap. (*alzandosi con trasporto*)
Ove un prodigio impietosito Iddio
Oprar volesse a rendermi la figlia,
Allor vedresti altro maggior portento,
Romeo... fra queste braccia.
Lor. Ohimè! vaneggia!
Cap. Lorenzo, il senno ho meco. Il cielo in ira
Per ben punirmi a sì gran pena aggiunse
Il tardo disinganno. Invan più cerco
Qui nella mente quel pensier feroce,
Quel profondo pensier, che mai nè il tempo
Nè la fortuna a sradicar pervenne.
Spento dell'amor mio l'ultimo oggetto,
Dell'odio pur s'inaridì la fonte.
Perdei la figlia... e in rammentar Montecchio
Io più non fremo. Sì infelice or sono
Che più non curo la miseria altrui.
Rieder così potessi io lieto... e lieti
Meco tutti vorrei... Montecchio ancora.
Nol credi tu? Vieni: a Romeo mi guida:
Con le lagrime sue versar confuse
Le mie pur bramo, e venga allor contenta
La sua vendetta a contemplar Verona.
Lor. (Che intesi mai? Possibil fora? assai

Presumo io già. Dell'uom la tempra, ahi, forse
Non ben conosco ancor? Fulmina il cielo,
Ed ei la fronte nella polve ascondi:
Ritorna il ciel sereno:... ei torna altero.
Fidarmi ancor non deggio).

SCENA III.

Enrico entra sollecito; si ferma dubbioso scorgendo Capuleto.

Lor. (*traendolo in disparte*) Alfin tu riedi,
Enrico. A che sì tardo? Appien compiuto
Hai tu il mio cenno? Parla.
Enr. Il ciel non volle.
Lor. Tremar mi fai. Che avvenne?
Enr. A spron battuto
Su veloce corsier mossi alla volta
Di Castiglion, meco recando il foglio.
Ma a mezzo del cammin, di Capuleto
Si avventan contro me gli sgherri armati,
Forse credendo ravvisar Romeo.
Alle lor grida il mio destrier s'impenna,
E mi rovescia al suol così, che privo
Di sensi io resto a lungo. Alcun m'aita
Dappoi pietoso, onde il cammin ripiglio:
Ma troppo tardi, ahimè, giungo alla meta.
Lo scudier di Romeo, con l'aspra nuova
Mi precedea di molto: e quando io giunsi
Il ritrovai, che mi narrò piangendo
Del suo signor la disperata angoscia
E'l rapido partir.

Lor. Parti Romeo?
Enr. Sì: per Verona; ed esser dee qui giunto
Di me più presto assai.
Lor. Si corra...
Enr. E dove?

SCENA IV.

Paride e detti.

Par. Alfin ti trovo, o Capuleto. Ascolta
A qual eccesso or qui Romeo ritorna.
Cap. Romeo!
Par. L'infame! Ad insultar le tombe
De'padri tuoi, di Giulietta ei venne.
La sacra soglia spalancar col ferro
Or or fu visto e penetrar fremente
Nel sotterraneo chiostro.. Il varco è chiuso
Già da'miei fidi: ma a me sol si spetta
Il trucidarlo: io volo: or tu se'l vuoi
Sieguimi pur. Del tuo venir più ratto
Fia però questo brando io spero.
Cap (facendo cadere la spada di Paride) A terra
Questo brando una volta.
Par. Or che?..
Lor. Gran Dio!
I miei disegni una seconda volta
Dunque distruggi, e a compier l'opra un terzo
Sentier prescrivi? Ed io la fronte inchino,
T'adoro, e taccio. Capuleto, ad alta
Speme dischiudi il cor. Siegui i miei passi.
Tu al genero perdoni;.. e il ciel placato
A te rende la figlia...

Cap. Ahi, disumano!
Giulietta morì.
Lor. Giulia... respira.
Cap. Insulti al mio dolor?
Lor. Vieni e vedrai.

SCENA V.

Cimiterio de' Capuleti. Una lampada lo illumina; in un angolo si vede un sepolcro sul quale è scolpito il nome di Tebaldo.

Giulietta distesa sul feretro in ricca veste: Romeo le siede accanto su di un sepolcro aperto: lungo silenzio.

Rom. Morte .. nè giugni ancor?... Ma pur nel seno
Io già ti chiudo, inevitabil morte!
Che tardi più? Da te sperar sol posso
Quella pietà, che non trovai nel fato.
(dà qualche segno d'interno dolore)
Già nelle vene mi serpeggi... il sento...
Ma lenta, ahi, troppo. Deh raddoppia i colpi;
O alcùn qui giungerà de'miei nemici,
Che dispietato trascinarmi altrove
Forse vorrà, m'entr' io spirar qui bramo
Al suo sepolcro accanto. Oh Giulietta!
Ahi, dunque il letto nuzial fia questo,
Che accoglierti dovrà? Potessi almeno
Giacervi io teco.
(dà nuovi segni di dolore, sorge vacillando e le si avvicina) Oh, come ancora sei bella!

Un dì già scorse, e pur livido ancora
Non è quel labbro, che vincea le rose.
Un dì scorse, e pur cangiata in viso
Ancor non è. Forse la sua bell'alma
Nel dipartirsi la baciava in fronte
Per imprimervi ben la sua dolcezza. *(le bacia la mano più volte)*
Gelida man, tu i baci miei non senti
Or più; nè mai più ti vedrò distesa
A me di pace in segno. Oh, qual d'amore
Nuovo portento! Questa man, che tanto
Fu rigida fin or, divien più molle
Ai baci che v'imprimo.
(un forte spasimo lo atterra. Resta alquanto abbattuto; poi si rianima e si riavvicina a Giulietta) Alfin t'appressi,
Morte invocata. Separarmi indarno
Però da lei t'ingegni.
(Giulietta dà un lungo sospiro: Romeo si scuote colpito da improvviso stupore. Guarda lungamente Giulietta. Poi fa qualche passo e gira gli sguardi attoniti intorno a sè, quasi a discoprire d'onde fosse partito il gemito) Oh ciel!.. Chi geme?
(ravvisa il sepolcro di Tebaldo)
Tebaldo! Ahi, forsenato! Il tuo furore
Vedi or quanto ci costa! Sei tu forse,
Che fremi ancor perchè ti son vicino?
(Giulietta frattanto si è destata e seduta sul feretro. Romeo si rivolge e in vederla rimane immobile e senza fiato. Vorrebbe parlare e non può: vorrebbe accorrere e vacilla. Quindi si appoggia al sepolcro di Tebaldo e vi rimane in attitudine di do-

lore e di meraviglia. Giulietta rinvenuta pienamente discende dal feretro, guarda intorno, ed incomincia ad essere spaventata per gli oggetti che la circondano)

Giu. Romeo... Lorenzo... alcuno ancor non giunse.
E sì lento è Romeo?

Rom. *(con grido di dolore)*
Giulia!..

Giu. *(con un grido di gioja abbracciandolo)*
Sei meco?
Oh, gioja! Oh, immensa gioja! Ov'è Lorenzo?
Senza quell'uom pietoso, oh Dio, per sempre
Io ti perdea; ma già tu'l sai; sai tutto.
Non più al passato, all'avvenir si pensi.

Rom. All'avvenir!

Giu. Romeo quasi sdegnarmi
Faresti omai. Sì gelido m'accogli;
Direi sì mesto ancor mentr'io tal prova
D'amor ti porsi? Che più far potea?
A viver sol per te, morir per tutti;
E d'un breve morir gustar le angosce
A sorso a sorso. Nè credea Lorenzo
Tanto coraggio in me quando il propose.
Di ciò forse hai tu pena? Eh via: conforto
Siati il pensier che a Paride ritolta
Tu m'hai per sempre.
(si accorge di essere vestita con l'abito nuziale) Rider vuoi? mi guarda,
La veste osserva, che recommi in dono
La madre mia per l'imeneo proposto.
Io ben sapea che sul feretro adorna
M'avrien di questa, onde a Giustina dissi
Che al mio sposo così parrei più bella:
Al mio sposo, comprendi?

(Romeo oppresso dalla forza del dolore e del veleno cade a terra) Ohimè! Che hai?

Rom. Nulla.

Giu. *(procura di sostenerlo e di soccorrerlo: gli slaccia le vesti, e lo allevia della spada, che gitta a terra poco lungi)* Freddo sudor ti bagna il volto.
Sposo, fa cor... sorgi... che hai? Rispondi,
Rispondi, per pietà.

Rom. Giulia.. tu vivi!...
E basta.

Giu. No'l sapevi?

Rom. Io nulla seppi:
Ti piansi estinta:... ed a morir qui venni.

Giu. Fu lieve il danno Or tutto è noto. Insieme,
Noi per sempre vivrem.

Rom. Non è più tempo.

Giu. Che festi, sconsigliato?

Rom. Or... se far vuoi...
Men crudo.. il morir mio... Giulia prometti...
Di viver tu...

Giu. Romeo!..

Rom. Giulia . prometti
Di rammentarmi ognor che il caro squillo
Di mezzanotte udrai. Ripeti allora...
Tu sola... allor ripeti... il cielo... e un bacio.
(Romeo perde il sentimento e poco dopo muore rimanendo disteso supino a terra. Giulietta osserva tutto ciò con la disperazione impressa sul volto. Lungo silenzio. Una campana si sente battere da lungi a lenti colpi, e così proseguirà sino al cader della tela. Ai primi due colpi Giulietta si

va scuotendo con crescente commozione; al terzo prende con trasporto la mano di Romeo, e la bacia gridando)
Il cielo, e un bacio. Or di seguirti è tempo!
(si trafigge colla spada di Romeo appoggiandone l'elsa a terra)

SCENA ULTIMA.

Capuleto, Lorenzo, Paride, Enrico, Domestici con faci.

(grido universale di dolore. Cala la tela)

FINE DELLA TRAGEDIA.

RINALDO D'ASTI

PERSONAGGI.

ANSELMO.
LUCINDA.
RINALDO.
LISETTA.
GILOTTO.

La Scena è in Villanuova.

RINALDO D'ASTI

ATTO UNICO.

Camera con quattro porte, due finestre, una delle quali guarda sopra un cortile rustico, camino con sopra il ritratto di Rinaldo vestito alla militare, fuoco acceso; tavolini e sedie.

SCENA PRIMA.

Lucinda seduta in faccia al ritratto.

Dolce immagine del mio caro Rinaldo! Unica consolazione di questo povero cuore, di te sempre ripieno! E sarà vero, ch'io più non abbia a rivederti? Vero sarà dunque ch'io t'ho per sempre perduto?

SCENA II.

Lisetta e detti.

Lis. (Eccola qui su questo benedetto ritratto a piangere e a sospirare. Scuotiamola dalla sua oppressione.) Signora, avete nulla a comandarmi?

Luc. (*sospirando*) Nulla, mia cara, nulla.

Lis. E siamo qui coi soliti sospiri! Ma possibile, che invece di sollevarvi un qualche momento, vogliate continuamente nutrire una tristezza, che vi consuma di giorno in giorno?

Luc. Ah, mia cara Lisetta! sai pure..

Lis. So tutto, signora mia. So che questo uffiziale vostro amante, fu da un ordine sovrano

chiamato al campo quando era vicino a darvi la mano di sposo. So che dopo morta vostra madre, saranno ormai cinque mesi, e da che siete passata sotto la tutela del marchese Anselmo di Ripaverde mio padrone, non ne avete più notizia. Ma e per questo avete da essere fissa nell'opinione, che abbia dovuto soccombere ai pericoli, o ai disagi della guerra? La nuova della sua morte non è ancor venuta. Consolatevi con la speranza di presto rivederlo. Ora tutte le truppe sono ritirate a quartieri d'inverno. Io per me, vedete, ho un presentimento, ch'egli sia poco lontano, e che quanto prima venga a farvi una graziosissima sorpresa alla militare.

Luc E come lusingarmene, se in questo luogo, dove siamo confinati da tre mesi, non ebbi mai nuova alcuna di lui?

Lis Io non so che diavolo sia saltato in capo al padrone, di chiedere alla Corte il governo di questa terra, e di condurci con lui a vivere in un romitaggio separati dall'umano commercio, non conducendo con noi, di tutta la servitù, che il solo Gilotto, che e il più gran sciocco del mondo.

Luc Comprendi dunque da ciò la maggiore delle mie sventure. Sappi che il marchese e perdutamente innamorato di me, e pretende che io debba sposarlo. Egli è quello che ha intercette tutte le lettere del mio caro Rinaldo, ed a null'altro fine qui mi ha condotta, che per fargli perdere ogni traccia di me, e per farmelo dimenticare, con la speranza che con tal modo possa rendermi pieghevole a' suoi desiderj.

Lis. Ah vecchio senza giudizio! Ed è possibile che gli sia passata in testa una simile bestialità?

Luc. Pur troppo, Lisetta mia. Io me n'era avveduta già da qualche tempo; ma avendo sem-

pre con esso dissimulato, quest'oggi finalmente mi si è scoperto, e mi ha esibito la mano di sposo, dicendo convenirmi assai più lo sposarmi con lui, che con un giovine militare, che per la sua professione può lasciarmi vedova da un momento all'altro.

Lis. Ma se questo è vero, come vi ha permesso che portiate con voi il ritratto dell'amante vostro, da esso, come mi diceste, regalatovi prima che si dividesse da voi?

Luc Siccome da principio poneva ogni cura per nascondermi la sua passione per me, così non ha avuto coraggio di negarmi quest'unico conforto, ch'io gli chiesi. Ogni volta però che mi vedeva contemplarlo, non ha mancato di farmene le più vive lagnanze.

Lis. Ma il vostro matrimonio col conte Rinaldo fu stabilito da vostra madre, e potete far valere sue ragioni.

Luc. E quali? Mia madre col suo testamento assoggettommi all'arbitrio di lui, e m'impose perfino di dipendere ciecamente da lui nel mio accasamento, non prevedendo forse che dovesse farsi tiranno de' miei affetti.

Lis. Viva il cielo, non avrei mai creduto una cosa simile!

SCENA III.

Gilotto e dette.

Gil. (*di dentro*) Ehi, lume, lume dico, lume, che non ci vedo.

Lis. Per bacco è qui il padrone, sento la voce del suo graziosissimo servitore.

Gil. (*c. s.*) Lume, dico, lume.

Lis. Se credessi che non facendogli lume il padrone si fracassasse la testa, e desse bando al-

l'amore, in verità vorrei anzi spegnere tutte le candele.

Gil. (*entrando*) Brava signora Lisetta. Mi sfiato a chiamare un poco di lume per carità, e tu te ne stai lì in conversazione senza incomodarti.

Lis. Adesso veniva, ma dov'è il padrone?

Gil. Il padrone non v'è, e non verrà a casa per adesso.

Lis. Che sciocco! eri solo, e facevi tanto strepito perchè corressi a farti lume?

Gil. Ma sentite che bestia! Dunque perchè era solo, non importava niente che mi rompessi l'osso del collo, eh?

Lis. Come, Gilotto, il padrone non verrà a casa per ora? e perchè?

Gil. Perchè, perchè . . . Lasciatemi respirare un momento, perchè dal freddo non posso quasi più parlare.

Lis. Nevica ancora?

Gil. E come! Nevica a più non posso. Ma pazienza la neve, il peggio è che soffia un vento di tramontana, che non si può resistere dal freddo.

Lis. Ma insomma, si può sapere perchè il padrone non è venuto con te?

Gil. Perchè ha avuto l'avviso, che nel bosco vicino vi è una truppa di cinque o sei assassini, onde egli è subito montato a cavallo alla testa di una compagnia di soldati per andare a fermarli.

Lis. Oh questa è bella! Il governatore ha da andare egli in persona a fermar gli assassini?

Gil. Sciocca! tu parli perchè hai la lingua. Non ha voluto andarci lui per fermarli, ma per dare buon esempio agli altri.

Lis. Potevi dir così prima, animalaccio che sei.

Gil. Oh insomma, voglio essere rispettato, hai capito? portami rispetto, altrimenti...

Luc. Via, via, terminate di contrastare, e tu,

Gilotto, bada a me. Quanto tempo sarà che egli è partito?

Gil. Saranno in circa quattro ore.

Lis. E tu dove sei stato finora?

Gil. All'osteria della Posta, dove ho avuto un incontro bellissimo.

Lis. Ah, ah, ho capito Hai incontrato in un buon vino, il quale ti ha dato alla testa.

Gil. Anche questo potrebbe darsi: ma indovinate, signora, chi vi ho trovato in quel luogo?

Luc. Chi mai!

Gil. Un mio fratello soldato nel reggimento dragoni rossi, il quale era più di cinque anni che non lo aveva veduto

Luc. Soldato nel dragoni rossi?

Gil. Si, signora. E perchè tanta sorpresa?

Luc. (*a Lisetta*) (Oh Dio! Questi è il reggimento, in cui serve il mio Rinaldo. Sarebbe possibile, che avessi ritrovato il mezzo di averne notizia?)

Lis. (Zitto, zitto, ascoltiamo meglio, e lasciate parlare a me.) Dimmi un poco: questo tuo fratello è venuto qui solo? Si trattiene per molto tempo? e per qual motivo si è portato in questa terra.

Gil. È arrivato col suo padrone, il quale è anche il suo capitano. Quegli si porta con premura alla capitale, onde egli si tratterrà qui fino a domani, e poi seguirà il suo padrone.

Lis. È arrivato col suo padrone...si tratterrà sino a domani... e poi seguirà il suo padrone... Chi diavolo ti capisce? Spiegati meglio..

Gil. Sei la gran mamalucca! Adesso mi spiegherò meglio. Dopo che ci siamo riconosciuti ed abbracciati, ci siamo posti a mangiare ed a bere vicino al fuoco; mangiando e bevendo mi raccontò che il suo capitano, appena ottenuto il permesso di andare per qualche giorno a casa sua, si era con precipizio posto in viaggio verso la capitale: che questa mattina erano arrivati

qui: che l'intenzione del suo padrone era di non fermarsi nè punto, nè poco; ma che al suo padrone, essendogli caduto sotto il cavallo, e spallato, ha voluto che gli ceda il suo, e ad onta della notte che si avvicinava, e del tempo così rigido ed orrido, ha voluto seguitare il suo viaggio, ordinandogli di aver cura della sua valigia, di trovare domattina un altro cavallo per raggiungerlo alla capitale, che è la meta del suo viaggio, e dove egli andava ad aspettarlo. Ecco detto tutto, ecco del tutto appagata la curiosità femminina.

Lis. E tuo fratello adesso dove si trova?

Gil. Oh bella! Dopo cenato è andato a dormire, per esser pronto domattina ad alzarsi per tempo, ed a proseguire il suo cammino.

Luc. (*a Lisetta*) (Ecco svanita ogni speranza di aver nuove del mio Rinaldo.)

Lis. (Non disperate ancora.) Dimmi un poco, Gilotto, avresti volontà di guadagnare uno scudo?

Gil. Ti par questa domanda da farsi ad un par mio?

Lis. Perchè?

Gil. Perchè la volontà di guadagnare danaro l'ho portata dalla nascita, e mi sento inclinato a portarla fino alla sepoltura.

Lis. Tanto meglio, dunque. La signora Lucinda vuole regalarti uno scudo se tu le farai un piacere.

Gil. Quando comincia con maniere così obbliganti, io gliene fo anche mille. Sentiamo che cosa vuole da me.

Lis. Tu devi subito ritornare all'osteria, far alzare tuo fratello dal letto, e condurlo qua, perchè le preme di parlargli per avere non so quale informazione. Tuo fratello sarà compensato del suo incomodo, e tu guadagnerai lo scudo, ed inoltre ti resteremo...

Gil. Piano, piano, perchè ci vedo delle difficoltà grandi.

Luc. E quali?

Gil. Prima di tutto, mio fratello non l'intenderà d'alzarsi da letto per venire a prendere del freddo in una notte così rigida ed oscura. In secondo luogo poi, e quest'è quello che più mi importa, il padrone mi ha ordinato di non lasciar entrare nessuno in questa casa, sotto pena di bastonarmi e cacciarmi dal suo servizio, e voi sapete che è un uomo di parola, e incapace di mancare a ciò che promette.

Lis. In quanto al padrone tu hai detto, che non torna a casa per ora, e chi sa ancora, se viene più per questa notte; ma se poi volessimo burlarlo, osserva, questa è la chiave della porta dei carri. Dunque possiamo far entrare, ed uscire chi ci pare e piace, senza che se ne avveda. Circa poi a tuo fratello, procura di persuaderlo, colla certezza che sarà ricompensato.

Gil. Ho paura che non faremo niente

Lis. Provati almeno. Senti, lo scudo sarà per la prova che farai di condurlo; e se ti riesce, marideremo lo scudo

Gil. Questi scudi, questi scudi, sono una gran tentazione per la delicatezza dei poveri servitori. Basta, procurerò di servirvi, ma vorrei sapere una cosa sola; come diavolo tieni tu questa chiave?

Lis. Il padrone se l'ha dimenticata in casa questa mattina.

Gil. Com'è possibile, se egli...

Lis. Come, come! Non perder tempo, in tua malora.

Luc. Sì, caro Gilotto, sollecita più che sia possibile, per carità.

Lis. Animo, corri, affrettati, che tu sia maledetto!

Gil. Eh! Eh! Che diavolo! siete spiritate! Vado, vado: signora Lucinda, preparate lo scudo. (*parte*)

Lis. Vedete, signora padrona, se aveva ragione, quando vi diceva, che non bisogna disperarsi, e che fino che c'è vita c'è speranza?

Luc. E quale speranza! Ella è ben debole, mia cara Lisetta Chi sa, che il mio Rinaldo non sia morto oppure che non si sia scordato di me!

Lis. Io non so che razza di pensare sia il vostro! Sempre vi figurate il male. Eh rasserenatevi: chi sa che non sia vicino il momento della vostra felicità?

Luc. Non oso lusingarmene. Almeno potessi parlare con questo soldato: potessi aver nuove del mio Rinaldo.

SCENA IV.

Rinaldo di dentro sotto la finestra verso la campagna, con voce tremante, e dette.

Rin. Ah' chiunque voi siate, muovetevi a compassione d'un infelice, che è vicino a spirar l'anima senza il vostro soccorso.

Luc Oh Dio! da dove viene questo lamento?

Lis. Qui sotto la finestra della campagna, se non isbaglio.

Rin. Veggo pure un lume!.. Possibile che siate così crudeli da non soccorrere un vostro simile, che implora la vostra pietà?

Luc. Lisetta... oh Dio! qual interna agitazione è mai questa, ch'io sento!... Questi è un infelice perduto senz'altro nella campagna... con questo freddo... con questa oscurità... ah, se si potesse!...

Lis. Soccorrerlo forse? questo è facilissimo. Si apre la porta, si fa salire le scale, e si cerca ristorarlo alla meglio

Luc. Ma come mai? Due donne sole... introdurre uno sconosciuto? e se fosse un inganno?

Lis Ebbene faremo così. Lo faremo salire sulla

loggia, vedremo che razza di persona egli sia, e si regoleremo sul fatto prima d'introdurlo in casa: già poco può tardare a ritornare Gilotto.

Rin. Oh Dio! preveggo pur troppo, che dovrò morire per la crudeltà di chi non si commove alle sventure d'un infelice.

Lis. Sentite, signora? animo risolvete.

Luc. Ebbene, fa quel che vuoi. Io mi abbandono alla tua prudenza, alla tua sagacità. Soccorri quel misero chiunque ei sia. No, non è possibile che il cielo voglia colle sventure compensare un atto di compassione e di pietà. *parte)*

Lis. Bravissima! Vuol fare un atto di pietà, ma se la batte, e mi lascia sola ad eseguirlo. Eh tanto fa, soccorriamo questo povero disgraziato. *(si leva la chiave di tasca, e l'involge in una carta, l'accende, e gettandola dalla finestra)* Prendete questa chiave, aprite quel portone, e salite quella scala di legno, che vedrò d'ajutarvi in qualche modo.

Rin. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà.

Lis. È fatta .. per dire la verità, cominciano a tremarmi le gambe... non vorrei... Eh niente, coraggio, Lisetta; se volesse fare il bell'umore, sono donna capace di dargli sodisfazione.

SCENA V.

Rinaldo per di fuori, e Lisetta.

Rin. *(si fa vedere alla finestra della loggia in busto di camicia, pallido, co'capelli in disordine, e tremante)* Ah signora, quante grazie debbo mai rendervi.

Lis. Eh niente, niente .. ho fatto quel che ho fatto e se non l'avessi fatto... (Per bacco come le gambe mi tremano sempre più.)

Rin. Non vi stupite, o signora, di vedermi in tale stato: poichè qualunque voi siate, e abbenchè

in si deplorabile situazione, sono in caso di poter compensare la vostra pietà. Ma per amor del cielo compite le vostre beneficenze permettendo ch' io venga in casa per riavermi alcun poco dal gelo. Non temete di niente, io mi darò a conoscere; e non vi pentirete della vostra pietà.

Lis. Ed io non temo niente, perchè qui siamo in molti Nella stanza vicina vi è una conversazione di cinque persone, ognuna col suo servitore. Siamo molti nella famiglia. Oltre a ciò vi è alla porta di strada la sentinella, perche questa è la casa del governatore di questo villaggio.

Rin. Tanto meglio, dunque, o signora, così non dovete aver difficoltà d'aprirmi, abbenchè se foste anche sola, non correreste alcun pericolo con un cavalier d'onore.

Lis. (Cavaliere!... Non so cosa m'abbia a fare... oh nasca quel che sa nascere, il primo passo è fatto, azzardiamo dunque anche il resto, perchè infine poi siamo sempre in due contro uno.) Fate il giro sulla loggia, e troverete la porta.

Rin. (*entra*) Ah signora, che il cielo vi benedica. Ma per pietà chiamate qualcheduno, che vada con una di queste cambiali a ritrovar da coprirmi.

Lis. Da coprirvi?... Aspettate un momento. (Già tanto fa, ho fatto il più, facciamo anche il meno.) (*parte*)

Rin. Cielo pietoso! quanto ti debbo! Io mi vedea vicina la morte, ma la tua mano benefica si compiacque d'allontanarla da me.

SCENA VI.

Lisetta con pelliccia, e detto.

Lis. Tenete, signore, copritevi intanto con questa pelliccia del mio padrone, e ristorato un

poco dal freddo, andrò poi a prendervi qualche cosa per confortarvi lo stomaco.

Rin. Vi rendo di nuovo le più vive grazie: alla vostra pietà io debbo la mia vita Ma di grazia, chiamate il padrone, acciò possa darmi a conoscere.

Lis. Il padrone è occupato a scrivere; gli altri giuocano, e non voglio per ora disturbarli colla vostra presenza. Parlate con me, che già è lo stesso come se parlaste con tutti quelli che sono in casa.

Rin. Farò come volete. Favoritemi intanto, come si chiama questo paese?

Lis. Villanuova.

Rin. Come! possibile! Io sono più fortunato di quello che mi credeva. Non perdete dunque un momento di tempo, e se avete qualche persona a proposito, mandatela all'osteria della Posta, ditegli che domandi d'un soldato dragone, e gli ordini subito per parte del suo capitano di portargli un uniforme, un mantello e dei denari.

Lis. Sta a vedere, che voi siete un ufiziale dei dragoni arrivato questa mattina in questa terra che vuole proseguire il suo viaggio alla capitale, ed ha ordinato al suo servitore di seguirlo domani mattina!

Rin. Per quel ch'io sento voi siete molto bene informata di me; ma in qual maniera?...

Lis. Saprete tutto. Ditemi intanto, se è lecito, come vi trovate in un *disabiglié* così elegante?

Rin. Per un accidente, di quelli che accadono pur troppo a chi viaggia di notte, e non è pratico delle strade.

Lis. Come sarebbe a dire?

Rin. Partii da questa terra, che si avvicinava la notte, mal informato della strada, smarrii il sentiero, e mi trovai perduto in un bosco. Per colmo di mia sventura sdrucciolò il mio ca-

vallo, e cadendo improvvisamente io mi trovai tosto in terra senza aver tempo di riguardarmi

Lis. Poverino!

Rin. Invano mi affaticai per liberarmene, poichè il peso del cavallo me lo impediva. Finalmente vedendo inutile ogni mio sforzo, m'appigliai all'ultimo che fu quello di chiamar soccorso. Infatti dopo pochi momenti comparvero cinque o sei persone, le quali prima di tutto s'impossessarono delle mie armi, indi levatomi il cavallo di dosso, mi spogliarono di tutto, e dileggiandomi, mi lasciarono in terra. Fuori di me dalla rabbia di non poter essere in caso di vendicarmi...

Lis. Oh povero signore! è assai però che non vi abbiano privato di vita.

Rin. Essi furono contenti del bottino, o forse credettero ch'io non fossi più in istato di levarmi, supponendo che avessi fracasssata una gamba, onde non si curarono d'imperversare contro uno, che avranno pensato dovesse ben presto morire, se non da altro almeno dal freddo.

Lis. Ma, e come faceste a venir qui?

Rin. Partiti coloro, m'alzai da terra, e mi misi a girare per il bosco così alla sorte. Scopersi da lì a poco un lume alla lontana, pensai subito d'esser vicino all'abitato, ne m'ingannai, poichè avvicinandomi d'onde scoprii quel lume, mi ritrovai per fortuna sotto di questa casa, ove opportunamente implorai, ed ottenni il vostro soccorso a tempo, poichè se fino che io camminava il freddo non mi danneggiava di molto, appena fermato sotto le vostre finestre, sentiva mancarmi, ed avrei pur troppo dovuto soccombere senza la vostra generosa pietà.

Lis. Ma, e quelle cambiali, come coloro ve le hanno lasciate?

Rin. Essi cercavano danari, e non si sono curati di levarmele, e perchè forse le hanno credute

inutili per loro Orsù, garbata giovine, favoritemi di chiamare qualche servo.

Lis. Vi obbedisco subito, e poi vado a prendere qualche cosa da ristorarvi.

Rin. Sempre più vi sarò grato. (Che vedo! Io non m'inganno.. quello è il mio ritratto.)

Lis. Che cos'avete signore? Che guardate con tanta meraviglia?

Rin. (Io non m'inganno certo, egli è il mio ritratto, che donai a Lucinda, allorchè la lasciai per portarmi al campo.)

Lis. Voi guardate con gran meraviglia quel ritratto.

Rin. È vero... ma ditemi in grazia, come quel ritratto si trova in questa casa?

Lis. Si ritrova in questa casa, perchè è della mia padrona.

Rin. Della vostra padrona? E come può ella avere il mio ritratto?

Lis. Il vostro ritratto? Sarebbe mai possibile! (*prende il lume ed osserva Rinaldo e il ritratto*) È vero, è vero... è lui. Oh combinazione felice! Sappiate che quel ritratto... La mia padrona pochi momenti sono... ed io bestia che prima non aveva osservato.. ma adesso permettete, sappiate.. ma no.. prima lei.. Allegri, signore... oh notte felice!.. Vado, e torno subito... Lasciate che vi baci la mano... che siate benedetto! Oh Dio! La consolazione, la gioja, l'allegrezza... il contento. Io non so quello che mi dica, non so quello che mi faccia. (*parte*)

Rin. Che questa donna abbia perduto il cervello? Ma questo ritratto... la sua padrona... davvero, che non so neppur io in qual mondo mi sia.

vallo, e cadendo improvvisamente io mi trovai tosto in terra senza aver tempo di riguardarmi

Lis. Poverino!

Rin. Invano mi affaticai per liberarmene, poichè il peso del cavallo me lo impediva. Finalmente vedendo inutile ogni mio sforzo, m'appigliai all' ultimo che fu quello di chiamar soccorso. Infatti dopo pochi momenti comparvero cinque o sei persone, le quali prima di tutto s'impossessarono delle mie armi, indi levatomi il cavallo di dosso, mi spogliarono di tutto, e dileggiandomi, mi lasciarono in terra. Fuori di me dalla rabbia di non poter essere in caso di vendicarmi...

Lis. Oh povero signore! è assai però che non vi abbiano privato di vita.

Rin. Essi furono contenti del bottino, o forse credettero ch'io non fossi più in istato di levarmi, supponendo che avessi fracasssata una gamba, onde non si curarono d' imperversare contro uno, che avranno pensato dovesse ben presto morire, se non da altro almeno dal freddo.

Lis. Ma, e come faceste a venir qui?

Rin. Partiti coloro, m'alzai da terra, e mi misi a girare per il bosco così alla sorte. Scopersi da lì a poco un lume alla lontana, pensai subito d'esser vicino all'abitato, ne m'ingannai, poichè avvicinandomi d'onde scoprii quel lume, mi ritrovai per fortuna sotto di questa casa, ove opportunamente implorai, ed ottenni il vostro soccorso a tempo, poichè se fino che io camminava il freddo non mi danneggiava di molto, appena fermato sotto le vostre finestre, sentiva mancarmi, ed avrei pur troppo dovuto soccombere senza la vostra generosa pietà.

Lis. Ma, e quelle cambiali, come coloro ve le hanno lasciate?

Rin. Essi cercavano danari, e non si sono curati di levarmele, e perchè forse le hanno credute

inutili per loro Orsù, garbata giovine, favoritemi di chiamare qualche servo.

Lis. Vi obbedisco subito, e poi vado a prendere qualche cosa da ristorarvi.

Rin. Sempre più vi sarò grato. (Che vedo! Io non m'inganno.. quello è il mio ritratto.)

Lis. Che cos'avete signore? Che guardate con tanta meraviglia?

Rin. (Io non m'inganno certo, egli è il mio ritratto, che donai a Lucinda, allorchè la lasciai per portarmi al campo.)

Lis. Voi guardate con gran meraviglia quel ritratto.

Rin. È vero... ma ditemi in grazia, come quel ritratto si trova in questa casa?

Lis. Si ritrova in questa casa, perchè è della mia padrona.

Rin. Della vostra padrona? E come può ella avere il mio ritratto?

Lis. Il vostro ritratto? Sarebbe mai possibile! (*prende il lume ed osserva Rinaldo e il ritratto*) È vero, è vero... è lui. Oh combinazione felice! Sappiate che quel ritratto... La mia padrona pochi momenti sono... ed io bestia che prima non aveva osservato.. ma adesso permettete, sappiate.. ma no.. prima lei.. Allegri, signore... oh notte felice!.. Vado, e torno subito... Lasciate che vi baci la mano... che siate benedetto! Oh Dio! La consolazione, la gioja, l'allegrezza... il contento. Io non so quello che mi dica, non so quello che mi faccia. (*parte*)

Rin. Che questa donna abbia perduto il cervello? Ma questo ritratto... la sua padrona... davvero, che non so neppur io in qual mondo mi sia.

SCENA VII.

Lisetta, Lucinda e Rinaldo.

Lis. Venite, venite a vedere chi avete soccorso.
Luc. Che mai?
Rin. Che vedo! Lucinda?
Lis. Sento proprio il sangue che mi formicola dappertutto.
Luc. Rinaldo, Rinaldo, e siete pur voi che io vedo?
Rin. Sì, mia cara Lucinda.

SCENA VIII.

Gilotto di dentro, e detti.

Gil. Lume, lume che è qua il padrone.
Lis. O povere noi! Presto signore, nascondetevi.
Rin. Per qual motivo debbo io nascondermi?
Luc. Ah se mi amate ancora, non mi negate questa grazia, nascondetevi per carità.
Rin. Ma almeno vorrei sapere...
Lis. Sarete informato di tutto, non dubitate.
Gil. (*chiama*) Lume, dico, lume, che adesso sono in compagnia.
Lis. Per carità signore...
Rin. Tutto si faccia per ubbidirvi. (*parte condotto da Lisetta che torna*)
Luc. Oh Dio, quanto sono agitata!
Lis. Niente, coraggio, e disinvoltura. (*prende il lume per andare*)

SCENA IX.

Anselmo, Gilotto che porta un uniforme, spada, cappello e pistole, e detti.

Gil. Brava davvero! Adesso non era solo, e sei venuta a farmi lume quando siamo stati in camera.

Ans. Finiscila una volta, stolido che sei. Addio, Lucinda. Lisetta, prendi questa roba, e ponila su quel tavolino.

Lis. Che cosa significa quest'equipaggio?

Ans. Aspetta e lo saprai. Che vuol dire, o Lucinda; mi sembrate molto melanconica! Il vostro cuore vi presagisce forse il tristo annunzio che sono per darvi?

Lis. (Che cosa mai vorrà dire questo corvo delle male nuove?)

Luc. Oh, signore, v'ingannate assai, è anzi molto tempo, che non sono stata tranquilla e contenta, come lo sono adesso. Ma in grazia, qual è questa trista nuova, che dite di dovermi dare?

Ans. Mi rincresce veramente il doverlo dire, ora che dite di essere tranquilla.

Gil. Oh si è meglio prima andare a cena.

Luc. No, no, palesatemi pure, o signore, senza ritardo ciò che in mio danno è accaduto. Già pur troppo da gran tempo sono a tutto preparata.

Ans. Ebbene, poichè lo volete vi compiaccio. Vedete voi quegli abiti e quegli arnesi da uffiziale?

Luc. Li vedo.

Ans. Quella è tutta roba appartente a Rinaldo.

Luc. A Rinaldo!

Lis. Chi è questo Rinaldo?

Gil. Oh bella! Rinaldo, sarà Rinaldo.

Luc. Ma come, signore, è capitata nelle vostre mani?

Ans. Ora vi dico tutto, ma preparate il vostro cuore ad un colpo mortale. Una truppa d'assassini si aggirava nel bosco vicino; n'ebbi l'avviso, ed io alla testa di non pochi soldati, mi portai a dar loro la caccia. Ebbi la sorte di sorprenderli nel momento appunto che altercavano fra loro per dividersi queste spoglie. Li fo arrestare, lor chiedo di chi sieno quegli arnesi, e confessano sul fatto d'averli rubati ad un giovane uffiziale, da essi poc'anzi assalito ed ucciso.

(Questo veramente non lo hanno detto, ma già sarà così, ed a me giova intanto ch'essa lo creda). Esaminiamo bene l'uniforme, quando nelle tasche ci trovo questo portafoglio, dal quale rilevo essere Rinaldo l'infelice assassinato!

Gil. Povero signore! Morire assassinato in mezzo ad una campagna a questo freddo! Figuratevi sarà diventato un sorbetto.

Ans. Do ordine sul fatto che si ricerchi il cadavere per farlo seppellire. Fo tradurre quei malandrini alle carceri, e m'incammino dappoi verso casa; incontro allora questo balordo con un soldato, che mi fa conoscere per suo fratello: egli nel vedere questi abiti li riconosce per quelli del suo padrone, il quale soggiunse, che sull'imbrunir della sera erasi posto solo, ed a cavallo in viaggio verso la capitale. Mi chiede come fossero in mie mani, ed inteso da me il funesto racconto, mi prega lasciarlo andare con quelli ch'io spediva per ricercare il cadavere. Io lo compiacqui, ed accompagnato soltanto da questo sciocco, venni a casa per darvi il tristo annunzio, il quale mi è sensibile più ancora per l'affanno che so certamente ch'ei deve recarvi.

Lis. (Ipocrita, scellerato, chi non li conoscesse!)

Gil. Ed io intanto sto qui con quest'imbroglio addosso per complimento

Ans. Ma, Lucinda, io resto sorpreso, che una tal nuova non produca in voi effetto veruno di sorpresa e di dolore.

Luc. Signore... è tanto tempo che io sono avvezza alle pene, agli affanni.. che non trovo...

Lis. Oh corpo di bacco! quest'è bella! pare che vi dispiaccia, perchè la padrona non dà in un trasporto di disperazione ed affanno. Vorreste forse che il dolore le togliesse la vita, come voi le avete tolto la libertà? Fino che il conte Rinaldo era vivo, ha fatto bene a mantenergli

la sua parola, ma ora che è morto, felicità a chi resta. Fa benissimo a non disperarsi. Allegri, signora padrona, sono della vostra ancor io. State di buon animo, e pensate soltanto or adesso a render felice con la mano vostra chi vi è vicino, che tanto merita, e chi da tanto tempo lo brama.

Luc. Tali sono appunto i miei sentimenti. Protesto che non lascerò passare gran tempo senza consolare chi mi ama, chi soffre, e tanto ha sofferto per me.

Ans. Le vostre parole, e quelle di *Lisetta* assai mi sorprendono! Voi dunque volete consolare chi tanto ha sofferto e soffre per voi? Lucinda carissima, potrò dunque sperare, che non siate più meco così ritrosa, e che vi risolviate a sposarmi?

Luc. Signore, più di così non mi è lecito dirvi senza arrossire. Vi dirò solo che questa notte deve essere la più fortunata per me, come io spero che voi sarete l'autore della mia *pace*, e della mia felicità.

Ans. Possibile!

Gil. (Ho capito; alla mia padroncina gli ha dato volta il cervello non dal caldo ma dal freddo.)

Ans. Ma dunque Rinaldo morto nel bosco?

Luc. Per nulla più m'occupa Rinaldo nel bosco: solo penso a chi mi è vicino. Quegli solo è l'anima mia ed è l'unico mio conforto.

Ans. Oh ineffabile consolazione! Io solo, o mia cara, vi sono adesso vicino, onde a ragione mi lusingo, che a me solo dirette sieno quelle soavi espressioni.

Gil. Oh! in quanto a questo ci sono ancor io.

Lis. Hai ragione, poiché in quanto a me sarei imbrogliata a scegliere fra voi due.

Ans. Ah per pietà! mia cara Lucinda, terminate di consolarmi, e dite...

Gil. Ma corpo di bacco, dico io, a che giuoco giuochiamo? mi avete preso per un asino da soma per farmi stare un'ora con questi impicci addosso?

Ans. Che seccatore! Cara Lisetta, prendi tu quella roba, e riponila in qualche luogo. Domani quando verrà il servitore del povero Rinaldo gliela consegneremo, acciò la porti alla di lui famiglia.

Lis. Subito, subito. Dà qui balordo. Frattanto la metto qui, che dopo cena poi, la riporrò in qualche altro luogo più a proposito. (*la pone nelle camere dov'è Rinaldo*)

Ans. Sì, sì, come vuoi. Insomma, mia cara Lucinda...

Gil. Per carità, signor padrone, andiamo a cena, e dopo poi avrete campo di ricominciare le vostre sguaiatissime tenerezze.

Ans. Impertinente! Andiamo pure, se la mia Lucinda è contenta; e domani vedremo se le vostre parole sono state sincere.

Luc. Vi giuro che le mie espressioni, non furono mai più sincere, quanto in questo momento.

Lis. Orsù, la cena è pronta. Venite, signore, e non perdete tempo.

Gil. Che tu sii benedetta! Ho una fame che non ci vedo.

Lis. Ma non hai mangiato con tuo fratello?

Gil. Quello non ha servito, che ad aguzzar l'appetito.

Ans. Orsù, mia cara Lucinda, andiamo a cena.

Luc. Sono ai vostri comandi. (*parte con Anselmo*)

Gil. Che cosa v'è di buono a cena questa sera?

Lis. Vieni di là, che lo vedrai. Intanto (*dice forte, acciò che ognuno mi senta*). Signore, abbiate un momento di tolleranza. La fortuna vi ha fatto ricuperare ciò che era vostro, approfittatevene dunque, che fra poco ritroverò il modo di ristorare il vostro stomaco, giacchè

il vostro spirito starà meglio di prima. Animo, signore, pazienza, costanza, coraggio. Andiamo.

Gil. Ma, e con chi la discorri adesso? Hai forse dato volta al cervello?

Lis. Sciocco, e non sai che Rinaldo è morto?

Gil. E così?

Lis. E così questo è uno scongiuro, acciò che il suo spirito non apparisca mai più, e non ci spaventi.

Gil. Quand'è così hai fatto bene .. ma non vorrei che nel tempo che noi scongiuriamo lo spirito, i due corpi che sono a cena mangiassero tutto, e non ne restasse niente per noi...

Lis. Non aver paura, che questa sera voglio darti da mangiare da levartene la voglia per un pezzo.

Gil. Brava! Andiamo subito, e vedremo se sarai di parola. *(partono)*

SCENA X.

Rinaldo in uniforme.

Se non m'inganno, sono tutti partiti per porsi a tavola. Se bene ho inteso le parole di Lisetta, ella tarderà poco a portar qualche cosa per ristorarmi, perchè invero sento che ce ho somma necessità. Quanti accidenti mi sono avvenuti nel breve giro di una notte! Vicino ad esser vittima d'assassini, sul punto di morire dal freddo, trovo soccorso, ed in chi mi soccorre, riconosco quella che tanto adoro! Appena posso vederla, che sono costretto a nascondermi; scopro nel padrone di questa casa un mio rivale, che interpreta a suo favore le parole di Lucinda, che erano a me dirette. Ma come mai Lucinda in questa terra? Come senza sua madre, e sotto la potestà del marchese Anselmo? quanto più vi penso, tanto meno capisco! E quell'altra felice combinazione? Il mio

rivale trova i miei vestiti, li consegna alla cameriera, la quale poi li pone ove sono nascosto, acciò me ne possa servire... ma qualcuno ritorna... ritiriamoci di nuovo, e stiamo pronti ad approfittare di fatto. *(parte)*

SCENA XI.

Gilotto con tovagliuolo, e tondo con roba da mangiare, posata, bottiglia e bicchiere.

Sì, sì, come vuoi, andrò a mangiare in sala. Se lo dico io, in questa casa dal primo sino all'ultimo sono tutti pazzi, fuori di me. Il padrone invece di mangiare, sospira, e sembra che caschi morto per Lucinda. Lucinda non mangia essa pure quasi niente, ride continuamente di nascosto, e guarda sovente Lisetta; Lisetta mi dà da mangiare il piatto più delicato, che sia in tavola, e quando mi metto per divorarlo, mi prega di venire a mangiare qui in sala. Io voglio resistere, ed essa minaccia di levarmi quello che mi ha dato, onde a questo scongiuro, bisogna chinar la testa, ed obbedire. Pazienza! Almeno così mangerò con più libertà, senza che alcuno mi disturbi. Prepariamo dunque la nostra tavola, e si ceni con tutta comodità, giacchè ne ho così opportuna occasione. Stendiamo la nostra salvietta... qui il pane, qui la bottiglia, ed il bicchiere.. e in mezzo la nostra delicata pietanza. Adesso andiamo a prendere una sedia. Ma prima di mangiare, voglio darmi una scaldatina. *(prende una sedia, si mette a scaldarsi e guardare il ritratto di Rinaldo)*

SCENA XII.

Rinaldo, il quale, non veduto da Gilotto, si mette a tavola a mangiare.

Gil. Oh! a proposito: questo è il ritratto del nostro povero Rinaldo *quondam* signor uffiziale, guardate che bel giovinotto! Ma! poverino, è morto, e adesso sarà forse divorato dai lupi, o dai corvi, nel modo stesso che adesso divorerò io la mia cena. *(va colla sedia vicino alla tavola vede Rinaldo e getta un grido)*

Rin. *(s'alza, gli presenta la spada al petto, e lo fa sedere con autorità)*

Gil. *(trema)*

Rin. *(mangia)*

Gil. *(vorrebbe parlare ma non può)*

Rin. *(si fa dar da bere e smorza il lume)* Lo spirito di Rinaldo ti ringrazia, che per tuo mezzo si è ristorato. Addio: Torno fra le ombre. *(parte)*

Gil. Misericordia! Non so più in che mondo mi sia... ajuto, ajuto.

SCENA XIII.

Anselmo col lume, e detto.

Ans. Che cos'è, che cosa fai tu qui? perchè stai all'oscuro?

Gil. Perchè non ho potuto farne di meno.

Ans. Come sarebbe a dire?

Gil. Sarebbe a dire, che io ne aveva uno acceso, ma l'ombra di Rinaldo, dopo di aver ben bene mangiato, ha avuto la bontà di smorzarmelo.

Ans. Gilotto, a quel che io vedo tu vuoi esser bastonato!

Gil. Non ci mancherebbe altro per compir l'opera. Senza mangiare, spiritato dalla paura, e poi bastonato!

Ans. Come? senza mangiare? Lisetta ti ha pur dato la tua parte, e più della tua parte.

Gil. E l'amico ha mangiato la mia parte, e di più della mia parte, ed avrebbe anche mangiato un'altra parte, se vi fosse stata un'altra parte.

Ans. Ma quale amico?

Gil. L'ombra di Rinaldo.

Ans. Tu sei ubbriaco.

Gil. Ma se vi dico...

Ans. Sono più pazzo io a darti retta... va, va a dormire, che sarà meglio per te.

Gil. Oh, oh questa notte non vado a dormire, se Lisetta non fa un altro scongiuro.

Ans. E che scongiuro?

Gil. Lisetta scongiura, e dice... ombra, fatti coraggio, ed abbi prudenza. Io prendo la roba da mangiare e vengo qui. Eccoti subito l'ombra che con coraggio, e senza prudenza, mangia la mia povera cena. Io voglio urlare, e l'ombra minaccia d'ammazzarmi se grido. Termina da mangiare, mi fa versare del vino, beve alla mia salute, mi ringrazia, smorza il lume, e se ne ritorna felicemente all'altro mondo.

Ans. Tu sei un bel matto. Orsù, finisci queste tue scempiaggini, altrimenti te la farò finir io per forza.

Gil. Ma che ingiustizia è questa! Se vi dico che l'ho veduta.

Ans. Chi?

Gil. L'ombra di Rinaldo.

Ans. Or ora viva il cielo!

Gil. Tacete, o giuro alla terra... Dite quel che volete, ma giuro che l'ombra di Rinaldo mi è comparsa.

Ans. Ah birbante!...

Gil. Ajuto.

SCENA XIV.

Lucinda, Lisetta e detti.

Luc. Che rumore è questo?
Lis. Che diavolo hai? Sei spiritato?
Gil. Va via, che i tuoi scongiuri non vagliono un fico.
Luc. Che scongiuri?
Ans. Non l'abbadate.
Lis. Come sarebbe a dire?
Gil. Tu hai scongiurato, e ciò non ostante mi è comparso.
Ans. E non vuoi finirla!
Luc. Chi ti è comparso?
Gil. L'ombra di Rinaldo.
Luc. Oh Dio!
Lis. Povere noi!
Ans. Eh via, non date retta a quel balordo.
Gil. Che balordo! Vi dico che l' ho veduto, mi ha parlato, e mi ha quasi ammazzato.
Ans. Non la vuoi finire?
Gil. Alle corte: quello che è vero è vero, ed io finchè avrò vita dirò sempre, che ho veduto l'ombra di Rinaldo.
Ans. Ed io se non la finisci, ti fiaccherò le ossa di bastonate, e poi ti caccierò fuori di casa mia in questo momento.
Gil. Così non vedrò più l'ombra di Rinaldo.
Ans. Seguita pure, veh!
Lis. (*a' Lucinda*) (Secondatemi, e non dubitate.) Eh via, signora, fatevi coraggio. Il signor Anselmo è poi un uomo compiacente; vi vuol bene, e non vi negherà una cosa, che finalmente in nessun conto lo pregiudica.
Ans. Che cos'è stato? Che volete la mia cara Lucinda?
Luc. Non ho coraggio di dirvelo, perchè so di

certo che mi tratterete di visionaria, e non vorrete compiacermi.

Ans. No, no, mia cara: parlate, chiedete liberamente.

Luc. Sappiate dunque... in verità non ho coraggio.

Lis. Via, via, lo dirò io. Sappiate, signore, che quando Rinaldo, di felice memoria, la lasciò per andare alla guerra, fecero vicendevolmente un giuramento, ed è, che se mai in tempo che erano divisi, uno di loro avesse cessato di vivere, quello che sopravvive (cosa veramente ridicola, e da ragazzi) dovesse far riporre nel sepolcro dell'estinto una scrittura di matrimonio fatta con ogni formalità, essendo persuasi l'un l'altro (guardate che pazzia!) di provarne soddisfazione anche dopo morti: giurando di comparire dopo morte, e di tormentare il vivo con tutta la sua severità, se avesse mancato. Ma non se ne ricordava più, e la comparsa fatta a Gilotto dell'ombra di Rinaldo, e che pur troppo sarà vera, gliene ha risvegliata l'idea, e non può acquietarsi se non soddisfa al suo giuramento.

Gil. Oh! ecco dunque il perchè mi è comparsa l'ombra di Rinaldo. Ma vorrei per altro sapere una cosa; come c'entro io con questi giuramenti? Che cosa ho fatto io a Rinaldo, che per cagion sua debba restar senza cena, e morir quasi dallo spavento?

Lis. Questo potrai saperlo quando tornerà a comparirti.

Gil. No, no, non s'incomodi più, che lo dispenso. Non sono punto curioso, e non vuo'saper altro.

Luc. Ebbene, signore, che pensate? Siete disposto di aderire alle mie domande?

Ans. Penserò,.. si... questa è una cosa.. insomma voglio compiacervi, e domani si farà la scrittura

Luc. Che domani? E avreste cuore di farmi passare una notte inquietissima?
Lis. Il punto sta, che il primo ad essere tormentato sarà Gilotto, perchè si vede proprio che ha principiato a prenderlo di mira.
Gil. Ma guardate che ingiustizia.
Luc. Via, signore, in un momento è fatto quello che desidero. Siate meco compiacente, se volete ch'io lo sia con voi.
Ans. Ebbene dunque, per contentarvi, non già perchè io creda alle apparizioni degli spiriti, sono pronto a soddisfarvi.
Luc. Oh quanto vi sono tenuta!
Lis. Bravo, signor padrone! (L'asino casca allegramente.)
Gil. Con licenza.
Ans. Dove vai?
Gil. In cucina.
Ans. Perchè?
Gil. Perchè sono tanto fortunato, e voi sapete sì poco scrivere, che se la scrittura non è fatta a modo dell'ombra di Rinaldo, egli torna a comparire, ed io vado di mezzo un'altra volta.
Ans. Vieni qui, balordo, voglio vedere se sono capace di farmi obbedire da un asino quale sei tu...
Gil. Ma se...
Ans. Zitto, o ti spacco la testa (*a Lucinda ponendosi in atto di scrivere*) Come volete ch'io scriva?
Luc. (*dettando*) Prometto, e m'obbligo io qui sottoscritto... di accondiscendere senza alcuna opposizione, anzi m'impegno di adoperare ogni mezzo per effettuare le nozze... di Lucinda Belmonte... col conte Rinaldo di Chiaravilla.
Ans. Ma come c'entro io?
Luc. Proseguite, che va benissimo.

SCENA XV.

Rinaldo e detti.

Gil. Eccola, eccola.
Ans. Che cosa?
Gil. Niente, niente.
Luc. Eh scrivete, signore, non abbadate a quel pazzo.
Ans. Dettate pure. (Già Rinaldo sarà morto, e poi la scrittura resta in mia mano.)
Gil. Ah! ah! era ben certo che non m'era ingannato, e che l'aveva veduto.
Ans Che cosa?
Gil. Quello che... Eh niente, niente affatto.
Luc. Ma per carità, signore, abbadate a me.
Ans. Ma non sentite questa bestia? pare che faccia apposta per inquietarmi .. Insomma, dopo Rinaldo di Chiaravilla, che cosa devo soggiungere.
Luc (*dettando*) In forza di che mi sottoscrivo.
Ans E poi chi si deve sottoscrivere?
Lis. Prima voi, e poi la padroncina.
Ans. E perchè io?
Lis Perchè siete il suo tutore, e con essa fate le veci di padre.
Ans. E per questo?
Lis. E per questo la scrittura non sarebbe valida senza l'assenso di chi può comandarle.
Ans. Ma come c'entro io in una sua promessa particolare?
Gil Nella stessa maniera che ci sono entrato io a star senza cena.
Ans. Vuoi finirla si o no?... Ma io non trovo necessario ..
Luc. Se non lo fate, mi vedrete morire disperata.
Ans. Via, via, non v'inquietate. Ecco sottoscritto subito. *Io Marchese Anselmo di Ripaverde.*

Luc. E adesso mi sottoscrivo anch'io (*sottoscrive*) *Lucinda Belmonte*

Ans. Oh adesso poi chi sottoscriverà per Rinaldo.

SCENA ULTIMA.

Rinaldo e detti.

Rin. Io stesso, signore.

Ans. Chi vedo? Rinaldo!

Gil. Oh adesso lo crederete, che l'abbia veduto ancor io.

Ans. Voi in questa casa? Qual tradimento!

Rin. Signore, misurate le parole. Io non sono quello sciocco, e quel balordo del vostro servitore.

Gil. E adesso come c'entro io?

Rin. Una felice combinazione, dagli estremi di vita, mi fece trovar soccorso nella vostra casa. Senza rimorso ho lasciato correre l'astuzia di Lisetta per carpirne una vostra obbligazione in iscritto; non sono però così vile di approfittarne; ecco che a voi la rendo, e solo vi supplico ad accordarmi quella mano, che da tanto tempo m'è stata promessa, ed alla quale rinunzierò anche per sempre, se voi sarete così crudele di negarmela.

Gil Se tutti i morti parlano così, non parlano male.

Ans. Signore, la vostra generosità mi sorprende. Non mi vergogno di confessare la passione che ho per Lucinda concepita, e sperando che il tempo potesse a lei farvi dimenticare, mi opposi alle vostre nozze, ed intercettai il vostro carteggio; ora che vedo in voi tanta costanza, che vi trovo in casa mia, quando vi credeva o morto, o assai lontano, che invece di approfittarvi de' vostri diritti, voi generosamente vi rinunziate, non voglio essere meno generoso

di voi. Dunque in mia presenza datevi pure la mano, che io ne sono contento.

Luc. Ah signore, quanto mai vi sono tenuta! Voi sarete sempre il mio caro padre.

Rin. Non trovo termini sufficienti per esprimervi la mia riconoscenza.

Lis. Sia ringraziato il cielo, che vedo contenta la mia padrona.

Gil. Signore, fatemi un poco la grazia di dirmi se siete vivo, ò se siete morto, perchè se siete morto vi pregherò di lasciarmi in pace; ma se siete vivo vorrei che c' intendessimo circa la bella azione che mi avete fatta di farmi restare senza cena, e di più farmi spiritar dalla paura.

Rin. Sì, sono vivo; non dubitare che sarai ricompensato di quanto per me soffristi. Chi avrebbe mai creduto, che da una notte così funesta nascer ne dovesse una compiuta felicità!

FINE DELLA COMMEDIA.